15
7
548
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE ▲ FIRENZE

15. 7. 548

Digitized by Google

SCELTA

DI

IDILLJ GRECI

VOLGARIZZATI

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCIX

15. 7. 548

SCELTA D' IDILLJ GRECI

DI TEOCRITO, MOSCO E BIONE

VOLGARIZZATI IN RIME

DA LUIGI ROSSI

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE DEI DOTTI

DELLE REALI ACCADEMIE DI BELLE ARTI

DELLA SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE

DELLA VIRGILIANA DI MANTOVA

DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DI PADOVA

SEGRETARIO GENERALE DELLA DIREZIONE GENERALE

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

EPISTOLA *

SU L'ARTE DEL TRADURRE, E SU LA RAGIONE POETICA DI QUESTA TRADUZIONE

AL

C. G. P.

Poichè lunge da noi, scarco di cure
Nel paterno tuo Tivoli, gli agresti
Dei risaluti, e spazj alfin pe' cari
Di candid' uve rigogliosi poggi,
Poi tra Flacco e Archimede alterni l' ore,
Tre Pastori potrian giugnere ingrati
Ospiti a Te? Di chiari Prenci un tempo

* *Questa Epistola fu diretta nell' autunno 1795 al Conte Giovanni Paradisi, Presidente degli Studj in Reggio, ora Presidente Ordinario del Senato Consulente ec., Membro dell' Istituto Nazionale ec. Soggiornava egli allora nella sua villeggiatura di Benano, amenissima collina Reggiana.*

(Chè ligi un tempo eran de' Vati i Prenci)
All' alto orecchio essi co' carmi offriro
Non venduto diletto, benchè i boschi
Della cheta Aretusa al margo imposti
Fosser lor nido. Ma dal ciel natio
Peregrini or cangiàr favella, e in Toschi
Volser gli accenti Doriesi. Troppa
Cagione, onde temer denno, svenuto,
Colpa del rozzo Interprete, non cada
Il prisco fior de' semplici concetti.
Forse di pastoral grazia digiune
Talor parranno nel mutato suono
Le voci un grido di Alpigian, che dietro
Pel mercato si tragga, e assordi d' urli
Il paziente a' colpi, al caldo, al gelo,
Nato di coppia disugual, giumento.
O se le vesti nuove austero guati,
Forse t' avviserai d' insulso Zanni
Mirar con varie toppe, a color varj
Intesto sajo, onde scurrìl Talìa
Ne' baccanali il suo campion distinse.
Grave è sì dell' Autor, grave più forse
È il mestier dell' Interprete. L' ingegno
Que' volge a suo talento, ove i be' voli
Miglior aura assecondi: accoppiar l' altro

Debbe all' ingegno suppellettil ricca
Di dottrina nel proprio, e nell' altrui
Meditato idioma, e doppio quindi
Del pòetico stile il senno e l' arte.
Pur d' Interprete al sol nome, taluno
De' moderni Pantilj sclamar tosto:
Traduttor, Traditore (udrai): tal noja
Lunge; sue carte rivedrem, se al nuovo
Anno il Maraldi *a foderar le scelga*
Dell' Almanacco le coperte, o quando
Su lo sportello del barbier faranno,
Supplendo a' vetri, utile schermo all' austro.
Altri con filosofico sogghigno
Dirà: costui da tante lune adunque
Pensava sol coll' altrui capo? Mai
Tradotto ei non sarà. Così mercede
Un Interprete ottien delle oleose
Notti, de' fogli lacerati, della
Lograta vista su l' estranie cifre.
Non io far fronte alla costoro accétta
Vorrò, qual pure i Vati soglion. Sai,
Che più che all' estro, ognor subiti all' ira
Sorgono, e guai se non han plauso. Ingiusto
De' Saccenti è però costume, e vizio
D' umana debolezza, agli altrui fatti

Negar, qual dessi, ben locato serto,
Quasi di tanto scemasser la propia
Di adunati a gran pena omaggi e lauri
Domestic' arca. Oh bassa invidia! Arrogi
Che a foggia poi de' calabron, gran turba
Di neghittosi critici agli Autori
Col morso, o col ronzìo fann' onta, e nulla
Oprando, infestan chi pur opra. Solo
Che l' arte è malagevole io concedo,
E incerto assai di Traduttor l' officio.
Simile ad un Funambolo, sintanto
Ch' ei su la corda agil si libra, poca
Dal vulgo umìl, che ne attendea tai prove,
Laude riscuote: se un piè ponga in fallo,
Di schiamazzi il Teatro udrà sonante.
Sei tu fedel nel trasportar le Greche
Parole? Oh merto sovragrande! Oh Erculea
Fatica! grideranno: altri già prima
Forniti aveagli ad uno ad uno i detti
Nella Lingua del Lazio: emendar pochi
Tratti, s' è ver, poco importava al mondo.
Sei libero? L' Autor disparve: i suoi
Pensier vestisti a senno tuo: più saggio
Tesser novo pòema era consiglio.
Chi elegante ti vuol, quand' anche tale

Non vedi il Testo: chi mutate affatto
In foggia altra le frasi antiche esige,
E i sensi entro novel conio scolpiti
Decanta a ciel. Di nari adunche tutti
I letterarj Dittator, tuoi fogli
Al Tribunal citati del Buongusto
Dannare, a qual de' metodi ti appigli
E marchiar li vorran del negro theta.
Tanto discordi de' Maestri primi
Sono, e de' nostri i canoni, che a pena
Le opinion raccorne e le sentenze
Infaticabil sosterrìa Panocchio,
O il noto alle tignuole aspro Fenace,
Cui di libri, di codici, di scritti
Compilati, copiati, comparati
È testimon l' assiderata destra.
Terrò sol fermo, che sincero specchio
Dell' Autor sia l' Interprete; riflesse
Le grazie, i nei, tutto il caratter, tutta
L' indol ne renda. Anche immolar non tema,
Se il voglia esatta fedeltade, il meglio,
O più l' Autor non fia quel desso. I fregi
Semplici ornar fora ben peggio, come
Se zuccaro si mesca al pane in mensa.
Que' che al Lettor fe' trasparire i pretti

Del Vate estranio atti, e sembianze, e quasi
Al fonte s' attignessero, le intègre
Onde ne tramandò, la maggior palma
S' abbia, qualor dimenticar non seppe,
Che fedeltà, se non diletta, è falsa.
Col grave carme di cadenze schivo
Talun tentò stadio più breve, e inette
Disse ugual meta a risalir, le rime.
Pur (chi a prova nol sente?) il temperato
Sibilo esìl di Dorica zampogna
Cui fa bordone il susurrar dell' aure,
Mal di libero plettro al suon s' accorda.
Men forse alletterìan di rima spoglie
Le nate in Mergillina Egloghe. I molti
Interpreti di Titiro, col vario
Ritmo il Parmense Tamarisco ha vinti.
Ma che monta il garrir? Vana contesa,
Ove l' istinto, e le più lucid' orme
Dell' Itale Camene il miglior calle
Mostrano a noi. Chi vuol, contenda, e poi
Disputi ancor, come alludea quel Greco,
Per l' ombra del bidetto. Un giorno, è fama,
Certo Garzon pigliato a nolo avea
Un asinello, e numeronne il prezzo:
Indi dal meriggiano ardente raggio

Si consigliò di riparare all' ombra
Del placido animal; quando il Padrone
Eccogli sopra, e far gran piato, e nova
Pretenderne mercè; chè il sol giumento
Cesso gli avea, non del giumento l'ombra.
Quai sien le rime, che da Greca vena
Io derivai, nol so. Spesso in un canto
Le rigettai con fosco ciglio, e spesso
Da lima scabra gastigate, al seno
Le raccolsi: cotanto in uom può cieca
Pietà paterna. Ma so ben che intenso
Di studio amor, di spremere desio
Del tentato idioma i sensi, e l' arte,
Vinsemi, e incauto in gran cimento entrai.
Tu, cui mie prove d' invitar già piacque,
O delle Muse Ausonie, e delle Argive
Confidente e Cultor, del mio lavoro
Seder Giudice assenti, ed esser largo
Di venia ancor, se in sua ragion più forte
Talor la rima un breve arbitrio usurpi.
Lieto io sarò, quando libar non rado
L' aurea natìa semplicità, l' accorto
D' accenti intreccio, il sobrio stil ti sembri
De' Siculi Pastor: pago, se all' ore,
Che col tepido Sol la tua rivedi

Tortúosa pel colle adulta vigna,
Novi all' alma pingendo obbietti, i carmi
Te illuderan co' pensati ozj, e teco
L' amico Euglosso, *che l' aure salubri*
Presto berà del tuo Benan, *campato*
Testè dall' unghia di togato corbo.
Franco Censor, tu i detti inerti, e quanti
O infidi, od aspri, o d' indole discordi
T' avvenga di scontrarvi, accusa, escludi
Con obbliqua amatita. Il tuo giudicio
Fia grato, assolva, o danni. Assai conosco,
Che in Corinto approdar non lice a tutti.

IDILLJ

DI TEOCRITO

ΕΙΔΥΛΛΙΑ

ΘΕΟΚΡΙΤΟΥ

ΤΟΥ ΣΥΡΑΚΟΥΣΙΟΥ.

ΘΥΡΣΙΣ, ἢ ΩΔΗ,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ά.

ΘΥΡΣΙΣ Ποιμὴν, καὶ ΑΙΠΟΛΟΣ.

Ἀδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς, αἰπόλε, τήνα,
Ἁ ποτὶ ταῖς παγαῖσι, μελίσδεται· ἀδ' ὐ δὲ καὶ τὺ
Συρίσδες· μετὰ Πᾶνα τὸ δεύτερον ἆθλον ἀποισῇ·
Αἶκα τῆνος ἔλῃ κεραὸν τράγον, αἶγα τὺ λαψῇ·
Αἶκα δ' αἶγα λάβῃ τῆνος γέρας, ἐς τὲ καταρρεῖ
Ἁ χίμαρος· χιμάρῳ δὲ καλὸν κρῆς, ἔστέ κ' ἀμέλξῃς.

ΑΙΠΟΛΟΣ

Ἄδιον, ὦ ποιμὰν, τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς
Τᾶν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ
Αἶκα ταὶ Μῶσαι τὰν οἴϊδα δῶρον ἄγωνται,
Ἄρνα τὺ σακίταν λαψῇ γέρας· ἀὶ δέ κ' ἀρέσκῃ
Τήναις ἅ να λαβεῖν, τὺ δὲ τὰν ὄϊν ὕστερον ἀξεῖς.

IDILLJ

DI TEOCRITO

SIRACUSANO

TIRSI OVVERO LA CANTATA

IDILLIO I.

TIRSI PECORAJO, ED UN CAPRAJO

Caprajo, anche quel pin non so che dolce
Zufolo intuona là de' fonti all' onda:
E il suono ancor di tua zampogna è dolce.
Tu, dopo Pan, la palma avrai seconda;
Se in premio egli un cornuto irco non sdegna,
Una capra ti fia mercè gioconda.
S' ei la capra scerrà, fia che a te vegna
Giovin capretta: di squisita ha vanto
La carne di capretta ancor non pregna.

CAPRAJO

Pecorajo, più dolce anzi è il tuo canto
Del rio che sgorga di quel masso fuora,
D' alto cascando armonioso tanto.
Se in don le Muse un' agna abbian, tu ancora
Agnel torrai stallío; se l' agnel poi
Tolgansi quelle, avrai tu l' agua allora.

TIRSI

Vuoi tu, Caprar, di' per le Ninfe, il vuoi?
Qua pur dove declina la pendice
Adagiarti, e le avene ivi, che il puoi,
Al rezzo modular d'un tamerice?
Lascia poi, ch'io le capre al pasco affrene.

CAPRAJO

No, Pecorar, sul mezzodì non lice,
A noi non lice modular le avene.
Temiam di Pan: spesso è dall'ira invaso;
E or qui stanco da caccia a posar viene:
Acre bile gli siede ognor sul naso.
Ma tu (che in rime boscherecce al colmo,
Tirsi, giungesti, e testimon del caso
Sai le ambasce, onde Dafni andò ricolmo)
Contra il Priapo, e le Najadi, al rezzo
Vieni, sediamci là sotto quell'olmo,
Dov'è un rustico seggio a querce in mezzo.
Se canterai qual già cantasti, a belli
Metri sfidando il Libio Cromi, in prezzo
Una capra ch'è madre a due gemelli
Tre volte a munger ti darò, che munta
Colma due secchj, e il latte avanza a quelli.
Fonda ciotola in don verranne aggiunta,
Nova, che ancora odor d'intaglio spira,
Di molle cera intonacata ed unta.
Ha doppia orecchia: a' labbri edra s'aggira,
Sparsa edra d'elicriso, e di be' d'oro
Frutti giulivo un capriuol la gira.

ΘΥΡΣΙΣ.

Λῆς, ποτὶ τᾶν νυμφᾶν, λῆς, αἰπόλε, τᾶδε καθίξας,
Ὥς τὸ κάταντες τοῦτο γεώλοφον, ἅτε μυρῖκαι,
Συρίσδεν; τὰς δ' αἶγας ἐγὼν ἐν τῷδε νομευσῶ.

ΑΙΠΟΛΟΣ.

Οὐ θέμις, ὦ ποιμὰν, τὸ μεσαμβρινὸν, οὐ θέμις ἄμμιν
Συρίσδεν· τὸν Πᾶνα δεδοίκαμες· ἢ γὰρ ἀπ' ἄγρας
Ταυίκα κεκμακὼς ἀμπάυεται, ἐντί γε πικρός,
Καὶ ὀι ἀεὶ δριμεῖα χολὰ ποτὶ ῥινὶ κάθηται·
Ἀλλὰ (τὺ γὰ δὴ, Θύρσι, τὰ Δάφνιδος ἄλγεα εἶδες,
Καὶ τᾶς βωκολικᾶς ἐτὶ τὸ πλέον ἶκεο μώσας,)
Δεῦρ', ὑπὸ τὰν πτελέαν ἐσδώμεθα, τῶ τε Πρίηπω
Καὶ τᾶν κρανιάδαν κατεναντίον, ἅπερ ὁ θῶκος
Τᾶνος ὁ ποιμενικὸς, καὶ ταὶ δρύες· αἰ δέ κ' ἀείσῃς,
Ὥς ποκα τὸν Λιβύαθε ποτὶ Χρόμιν ἆσας ἐρίσδων,
Αἶγά τέ τοι δωσῶ διδυματόκον, ἐς τρὶς ἀμέλξαι,
Ἃ δύ' ἔχοισ' ἐρίφως ποταμέλξεται ἐς δύο πέλλας·
Καὶ βαθὺ κισσύβιον κεκλυσμένον ἀδεῖ καρῷ,
Ἀμφῶες, νεοτευχὲς, ἔτι γλυφάνοιο ποτόσδον·
Τῶ περὶ μὲν χείλη μαρύεται ὑψόθι κισσὸς,
Κισσὸς ἐλιχρύσῳ κεκονισμένος· ἁ δὲ κατ' αὐτὸν
Καρπῷ ἕλιξ εἰλεῖται ἀγαλλομένα κροκόεντι·

Ἔντοσθεν δὲ, γυνὰ, τὶ θεῶν δαίδαλμα, τέτυκται,
Ἀσκητὰ πέπλῳ τε καὶ ἄμπυκι· πὰρ δέ οἱ, ἄνδρες
Καλὸν ἐθειραζοντες ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλος
Νεικείουσ' ἐπέεσσι· τὰ δ' οὐ φρενὸς ἅπτεται αὐτᾶς·
Ἄλλοκα μὲν τῆνον ποτιδέρκεται ἄνδρα γελεῦσα,
Ἄλλοκα δ' αὖ ποτὶ τὸν ῥιπτεῖ νόον· οἱ δ' ὑπ' ἔρωτος
Δηθὰ κυλοιδιόωντες ἐτώσια μοχθίζοντι·
Τοῖς δὲ μέτα γριπεύς τε γέρων, πέτρα τε τέτυκται
Λεπρὰς, ἐφ' ᾗ σπένδων μέγα δίκτυον ἐς βόλον ἕλκει
Ὁ πρέσβυς, κάμνοντι τὸ καρτερὸν ἀνδρὶ ἐοικώς.
Φαίης κεν γυίων νὶν ὅσον σθένος ἐλλοπιεύειν·
Ἀΐ δέ οἱ ᾠδήκαντι κατ' ἀυχένα πάντοθεν ἶνες,
Καὶ πολιῷ περ ἔοντι. τὸ δὲ σθένος ἄξιον ἄβας·
Τυτθὸν δ' ὅσσον ἄπωθεν ἁλιτρύτοιο γέροντος,
Πυρναίαις σταφυλαῖσι καλὸν βέβριθεν ἀλωά·
Τὰν ὀλίγος τις κῶρος ἐφ' ἁιμασιαῖσι φυλάσσει
Ἥμενος· ἀμφὶ δέ μιν δύ' ἀλώπεκες· ἁ μὲν ἀν' ὄρχως
Φοιτῇ, σινομένα τὰν τρώξιμον· ἁ δ' ἐπὶ πήραν
Πάντα δόλον τεύχοισα, τὸ παιδίον οὐ πρὶν ἀνήσειν
Φατὶ πρὶν ἢ ἀκράτιστον ἐπὶ ξηροῖσι καθίξῃ·
Αὐτὰρ ὅγ' ἀνθερίκεσσι καλὰν πλέκει ἀκριδοθήραν,
Σχοίνῳ ἐφαρμόσδων· μέλεται δέ οἱ οὔτέ τι πήρης
Οὔτε φυτῶν τοσσῆνον, ὅσον περὶ πλέγματι γαθεῖ·

Entro è una donna poi, divin lavoro,
Sculta con manto, e adorna il crin di benda.
Là in bella chioma due garzon fra loro
Un quinci un quindi altercano a vicenda
Vicino a lei, nè turban già sua calma:
Ma or l'un guarda ridendo, or par che intenda
Costei ver l'altro ogni pensier dell'alma:
Que'gli occhi spalancando ebri di stolto
Foco, invan lunga briga han per la palma.
Non lunge antico pescator v'è scolto,
Ed una roccia assai scabra, cui sopra
A gittare un gran giacchio anela molto
Quel vecchio, e assembra un uom fitto in grave opra.
Lui diresti in pescar tutto il vigore
Por delle membra; cotanto ei s'adopra
Benchè canuto, e sì del collo fuore
Gli vedi rigonfiar tesa ogni vena;
Ma degno è il vigor suo d'età migliore.
Dal logro maremman discosto appena
D'uve porporeggianti al pondo cede
Quinci una vigna vagamente amena.
Alle siepi un fanciullo in guardia siede:
Due volpi ha intorno; pe'filar si caccia
Quella, onde le mature uve deprede;
Questa move ogn'insidia a una bisaccia,
E sin che al putto le digiune labbia
Non lasci in secco, di restar minaccia.
Di paglie al giunco ordite ei tesse gabbia
Da prender grilli, e fa il lavor, che cura
Di bisaccia, o di viti, ugual non abbia.

Il molle acanto poi scorre e misura
D'intorno il nappo, Eolico portento:
Stupor tu avrai di sì rara fattura.
Per esso oltre una capra del mio armento
A un navichier di Calidone un bianco
Gran cacio die' del prezzo in compimento.
Non esso ha tocche le mie labbra unquanco,
Ma giace intatto, e a te di cor, se fia
Che il bell'inno mi canti, il do ben anco.
Nè già t'invidio; o caro, appressa or via;
Chè cotai rime no, cred'io, serbate
A Pluto non vorrai, che tutto obblía.

TIRSI

Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Tirsi è questo l'Etneo; voce è di Tirsi.
Ove foste, ove, o Ninfe, allor che macero
Dafni sentía svenirsi?
Del Peneo fra i be' boschi, o in Pindo forse?
Non l'ampio Anapo, o l'Etnea vetta, o d'Acide
La sacra onda vi scorse.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Le linci lui, lui ululando i lupi
Pianser; fin pianta avria sua morte misera
Líon da' boschi cupi.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.

Παντᾶ δ' ἀμφὶ δέπας περιπέπλαται ὑγρὸς ἄκανθος,
Αἰολικόν τι θάημα· τέρας κέ τυ θυμὸν ἀτύξαι·
Τοῦ μὲν ἐγὼ πορθμεῖ Καλυδωνίῳ αἶγά τ' ἔδωκα
Ὦνον, καὶ τυρόεντα μέγαν λευκοῖο γάλακτος.
Οὐδέτι πω ποτὶ χεῖλος ἐμὸν θίγεν, ἀλλ' ἔτι κεῖται
Ἄχραντον· τῷ κέν τυ μάλα πρόφρων ἀρεσαίμαν,
Αἴκέν μοι τὺ φίλος τὸν ἐφήμερον ὕμνον ἀείσῃς.
Κοὔ τοι τι φθονέω· πόταγ' ὦ γαθὲ τὰν γὰρ ἀοιδὰν
Οὔτί πω εἰς Ἄϊδαν γε τὸν ἐκλελάθοντα φυλαξεῖς·

ΘΥΡΣΙΣ.

Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι ἴλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς·
Θύρσις ὅδ' ὡξ Ἄϊτνας, καὶ Θύρσιδος ἅδ' ἁ φωνά·
Πᾷ ποκ' ἄρ' ἦσθ' ὅκα Δάφνις ἐτάκετο; πᾷ ποκα, νύμφαι;
Ἦ κατὰ Πηνειῶ καλὰ τέμπεα, ἢ κατὰ Πίνδω;
Οὐ γὰρ δὴ ποταμοῖο μέγαν ῥόον εἴχετ' Ἀνάπω,
Οὐδ' Ἄϊτνας σκοπιὰν, οὐδ' Ἄκιδος ἱερὸν ὕδωρ.
Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Τῆνον μὰν θῶες, τῆνον λύκοι ὠρύσαντο,
Τῆνον χώ 'κ δρυμοῖο λέων ἀν ἔκλαυσε θανόντα.
Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Πολλὰι ὁι πάρ ποσσὶ βόες, πολλοὶ δέ τε ταῦροι.

Πολλὰι δ' ἂυ δαμάλαι, καὶ πόρτιες ὠδύραντο.

Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Πὰν δ' Ἑρμᾶς πράτιστος ἀπ' οὔρεος, ἦιπε δέ, Δάφνι,

Τίς τυ κατατρύχει; τίνος, ὦ 'γαθὲ, τόσσον ἔραοσαι;

Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Ἦνθον τοὶ βῶται, τοὶ ποιμένες, ᾧπόλοι ἦνθον·

Πάντες ἀνηρώτευν τί πάθοι κακόν· ἦνθ' ὁ Πρίαπος,

Κἦφα, Δάφνι τάλαν, τί τὺ τάκεαι; ἁ δέ τε κώρα

Πᾶσαν ἀνὰ κράναν, πάντ' ἄλσεα ποσσὶ φορεῖται,

(Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς)

Ζατοῖσ'. ἆ δύσερώς τις ἄγαν καὶ ἀμήχανος ἐσσί·

Βώτας μὰν ἐλέγευ· νῦν δ' ἀιπόλῳ ἀνδρὶ ἔοικας·

Ὠπόλος, ὄκκ' ἐσορῇ τὰς μηκάδας ὄια βατεῦνται,

Τάκεται ὀφθαλμὼς, ὅτι οὐ τράγος ἀυιὸς ἔγεντο.

Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Καὶ τὺ δ', ἐπεί κ' ἐσορῇς τὰς παρθένος ὄια γελῶντι,

Τάκεαι ὀφθαλμὼς, ὅτι οὐ μετὰ ταῖσι χορέυεις.

Ben molte vacche, e tori anco ben molti,
Molte giovenche, e mugolár lattonzoli
Tutti al suo piè raccolti.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Dal monte a lui venne Mercurio in prima,
E per chi, disse, o Dafni mio, tu spasimi?
Chi tanto il cor ti lima?
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Bifolchi, pecorai vennero appresso,
Venner Caprai, tutti il suo male a inchiedere«
Venne Priapo istesso;
E dicea: gramo, a che ti struggi? quando
Ogni selva, ogni fonte or va la giovane,
Vaga di te, cercando.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Ahi tristo amante, e già di senno tratto?
Pria di bifolco avestu nome, or simile
Propio a un Caprar se' fatto.
Se il caprar mira le sue greggie in tresca,
Par che vi stempri insin gli occhi, e non essere
Nato monton gl' incresca.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
E tu se miri in giuochi le donzelle,
Par che vi stempri gli occhi, e in danza mescerti
Vorrestù pur con elle.

Non fe' motto il bifolco, ma l'amore
Suo crudo intanto, ma i suoi dì precipiti
Traeva all'ultim'ore.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Alfin pur venne ridendo soave,
Ridendo sì furtivamente Venere,
E d'ira il cor già grave,
E disse: O Dafni, tu d'amor l'istinto
Vincer vantavi: e dall'amore indomito
Non ti restasti or vinto?
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
A lei Dafni rispose: acerba Venere,
Venere sempre abbominata, o Venere
Nemica all'uman genere,
Dunque ogni sole oggi, dì tu, tramonta
Per noi: ma sarà Dafni anco nell'Erebo
D'Amor gran doglia ed onta.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Vanne, sì vanne alla pendice Idea,
Laddove è voce, che il bifolco a Venere....
Vanne ad Anchise, o Dea.
Surgono ombrose querce in quel soggiorno.
Sol qua il cipero: argute api qua ronzano
Agli alveari intorno.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.

Τὼς δ' οὐδὲν ποτιλέξαθ' ὁ βωκόλος, ἀλλὰ τὸν αὐτῶ
Ἄννε πικρὸν ἔρωτα, καὶ ἐς τέλος ἄνυε μοίρας·
Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Ἦνθέ γε μὰν ἀδεῖα καὶ ἁ Κύπρις γελάοισα,
Λάθρη μὲν γελάοισα, βαρὺν δ' ἀνὰ θυμὸν ἔχοισα,
Κῆπε, Τὺ θὴν τὸν ἔρωτα καλεύχεο, Δάφνι, λυγιξεῖν·
Ἀ' οὐκ αὐτὸς ἔρωτος ὑπ' ἀργαλέω ἐλυγίχθης;
Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Τὰν δ' ἄρα χὠ Δάφνις ποταμείψατο, Κύπρι βαρεῖα.
Κύπρι νεμεσσατὰ, Κύπρι θνατοῖσιν ἀπεχθής·
Ἤδη γὰρ φράσδει πάνθ' ἅλιον ἅμμι δεδύκειν·
Δάφνις κ' εἰν ἀΐδᾳ κακὸν ἔσσεται ἄλγος ἔρωτος.
Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Οὐ λέγεται τὰν Κύπριν ὁ βωκόλος, ἔρπε ποτ' Ἴδαν,
Ἔρπε ποτ' Ἀγχίσαν, τηνεὶ δρύες, ὧδε κύπειρος,
Ὧδε καλὸν βομβεῦντι ποτὶ σμάνεσσι μέλισσαι.
Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Ὡραῖος χ' Ὥδωκις, ἐπεὶ καὶ μᾶλα νομεύει,
Καὶ πλῶκας βάλλει, καὶ θηρία τἄλλα διώκει.

Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Ἄντις ὅπως στάσῃ Διομήδεος ἆσσον ἰοῖσα,
Καὶ λέγε, Τὸν βώταν νικῶ Δάφνιν, ἀλλὰ μάχευ μοι.

Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Ὦ λύκοι, ὦ θῶες, ὦ ἀν' ὥρεα φωλάδες ἄρκτοι,
Χαίρετ'· ὁ βωκόλος ὔμμιν ἐγὼ Δάφνις οὐκέτ' ἀν' ὕλαν,
Οὐκέτ' ἀνὰ δρυμώς, οὐκ ἄλσεα· χαῖρ' Ἀρέθουσα,
Καὶ ποταμοί, τοὶ χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβριδος ὕδωρ.

Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Δάφνις ἐγὼν ὅδε τῆνος ὁ τὰς βόας ὧδε νομεύων,
Δάφνις ὁ τὼς τάυρως καὶ πόρτιας ὧδε ποτίσδων.

Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Ὦ Πὰν Πὰν, εἴτ' ἐσσὶ κατ' ὥρεα μακρὰ Λυκαίου,
Εἴτε τύ γ' ἀμφιπολεῖς Μάιναλον, ἔνθ' ἐπὶ νᾶσον
Τὰν Σικελάν, Ἑλίκας δὲ λίπε ῥίον, ἀιπύ τε σᾶμα
Τῆνο Δυκαονίδαο, τὸ καὶ μακάρεσσιν ἀγαστόν.

Vezzoso oh quanto è pure Adon, che tragge
Al pasco greggi, e fiede lepri, e aggiugnere
Suol fere altre selvagge.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
T' avanza a fronte di Tidide in nova
Tenzone: e di': Dafni il bifolco io vincere
Valsi; or vien meco a prova.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
O lupi, o linci, o in tana ascose belve
Orsi alpigiani addio; non più tra frutici,
Non più in foresta, o in selve
Dafni il vostro bifolco or più vedrete.
Addio, Aretusa, e voi, fiumi che al limpido
Del Timbri umor correte.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Quel Dafni i' son, che qui vacche pascea;
Dafni quell' io, che qui tori e lattonzole
Abbeverar solea.
Temprate, orsù temprate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
O Pan, sia che al Licco soggiorni in vetta,
O pel gran Menalo erri, al lido Siculo,
O Pan, vieni, t' affretta;
Nè d' Elice pospor gli ardui cacumi
T' incresca, e l' alto Licaonio tumolo
Sin venerando ai Numi.

Cessate, orsù cessate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Deh vieni, o Sire, e questa accoglier godi
Spirante arguto suon, giunta di morbida
Cera a' tenaci nodi,
Vaga zampogna, incurva attorno al labbro,
Già mia, ma invan; che me sospigne all' Erebo
Amor del mio mal fabbro.
Cessate, orsù cessate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Mettete ora viole, o rovi, o vepri;
Tutto s' inverta; il bel narciso germini
Sua chioma infra i ginepri;
Pere offra il pino; il cervo i cani azzanne;
Piagnan cogli usignuoi su i monti l' upupe;
Se Dafni a morir vanne.
Cessate, orsù cessate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
Sì disse e venne men. Lui Cipri invano
Rilevar volle; i fili omai scorsi erano
Alle Parche di mano.
Sì Dafni al guado andonne: il gorgo avaro
Chiuse quell' uom diletto alle Pieridi,
Nè alle Ninfe discaro.
Cessate, orsù cessate
Il boschereccio carme, o Muse amate.
E tu la capra, e il nappo danne, ond' io
Munga quella, e poi libi alle Camene.
Addio per mille volte, o Muse, addio:
D' offrirvi poi più dolci rime ho spene.

Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.

Ε'ιδ' ὦναξ, καὶ τάνδε φέρ' ἐυπάκτοιο μελίπνουν

Ε'κ καρῶ σύριγγα καλὰν, περὶ χεῖλος ἑλικτάν·

Η' γὰρ ἐγὼν ὑπ' ἔρωτος ἐς ᾄδαν ἔλκομαι ἤδη.

Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.

Νῦν ἴα μὲν φορέοιτε βάτοι, φορέοιτε δ' ἄκανθαι,

Α' δὲ καλὰ νάρκισσος ἐπ' ἀρκεύθοισι κομάσαι,

Πάντα δ' ἔναλλα γένοιντο, καὶ ἁ πίτυς ὄχνας ἐνείκαι,

Δάφνις ἐπεὶ θνάσκει· καὶ τὼς κύνας ὤλαφος ἔλκοι,

Κἠξ ὀρέων τοὶ σκῶπες ἀηδόσι γαρύσαιντο.

Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.

Χὠ μὲν τόσσ' εἰπὼν ἀπεπαύσατο. Τὸν δ' Α'φροδίτα

Η''θελ' ἀνορθῶσαι· τά γε μὰν λίνα πάντα λελοίπει

Ε'κ Μοιρᾶν· χὠ Δάφνις ἔβα ῥόον· ἔκλυσε δίνα

Τὸν Μώσαις φίλον ἄνδρα, τὸν οὐ νύμφαισιν ἀπεχθῆ.

Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.

Καὶ τὺ δίδου τὰν αἶγα, τό τε σκύφος· ὥς μιν ἀμέλξω

Σπείσω ταῖς Μοίσαις· Ω' χαίρετε πολλάκι Μοῖσαι,

Χαίρετ'· ἐγὼ δ' ὔμμιν καὶ ἐς ὕστερον ἄδιον ᾀσῶ·

ΑΙΠΟΛΟΣ.

Πλῆρές τοι μέλιτος τὸ καλὸν στόμα, Θύρσι, γένοιτο,
Πλῆρες δὲ σχαδόνων· καὶ ἀπ' Αἰγίλω ἰσκάδα τρώγοις
Ἀ'δεῖαν· τέτλιγος ἐπεὶ τύ γε φέρτερον ᾄδεις.
Η'νὶ δέ τοι τὸ δέπας· θᾶσαι φίλος ὡς καλὸν ὀσδει·
Ὥρᾶν πεπλύσθαι νιν ἐπὶ κράναισι δοκασεῖς.
Ὥδ' ἴθι Κισσαίθα, τὸ δ' ἄμελγέ νιν· αἱ δὲ χίμαιραι
Οὐ μὴ σκιρτάσητε, μὴ ὁ τράγος ὔμμιν ἀναστῇ.

CAPRAJO

Pien quel bocchin di mel, pien di fiali
Siati, e il buon fico che d'Egilo viene,
Ti cibi, o Tirsi: in modular prevali
Tu alla cicada. Eccoti il vase; or quivi
Senti, amico, qual grato odor n'esali:
Lavato il crederai dell'Ore ai rivi.
Vien qua tosto, Cisseta, e tu la mungi.
Chete, o caprette, olà, che non vi arrivi
Quel montone in mal punto; ite da lungi.

L'INCANTATRICE

IDILLIO II.

A me i lauri; ove son? Testili? e i miei
Filtri ove son? Di pecorina lana
Che rossa sia, tu il vaso avvolger dei,
Onde allacciar per maga arte sovrana
Quel caro io tenti e perfid' uom, che in doglie
Tiemmi, e da me più sempre s'allontana.
È il dodicesmo dì, ch' ei non raccoglie
Di noi, se spente o in vita siam, più nuove,
Nè più scosse quel barbaro le soglie.
Certo una fece in lui delle sue prove
Amor che vanta irrequieto ingegno,
Certo Ciprigna me l' ha tratto altrove.
Doman chieder ragion del reo contegno
M' udrà di Timageto alla palestra:
Oggi a' mia magic' arte esso fia segno.
Ma splendi, o Luna, tu, serena e destra:
A te sommesse i' volgerò le note,
De' sacri carmi a te Diva e Maestra,

ΦΑΡΜΑΚΕΥΤΡΙΑ

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ β'.

Πᾷ μοι ταὶ δάφναι; φέρε Θέστυλι· πᾷ δὲ τὰ φίλτρα;
Στέψον τὰν κελέβαν φοινικέῳ οἰὸς ἀώτῳ,
Ὡ̓ς τὸν ἐμοὶ βαρὺν εὖντα φίλον καταθύσομαι ἄνδρα,
Ὅ̓ς μοι δωδεκαταῖος ἀφ' ὧ τάλας οὐδέποθ' ἥκει,
Οὐδ' ἔγνω πότερον τεθνάκαμες ἢ ζοοὶ εἰμές,
Οὐδὲ θύρας ἄῤῥαξεν ἀνάρσιος· ἦ ῥά οἱ ἄλλᾳ
Ὡ̓χετ' ἔχων ὅ, τ' Ἔρως ταχινὰς φρένας, ἅ τ' Ἀφροδιτα·
Βασεῦμαι ποτὶ τὰν Τιμαγήτοιο παλαίστραν
Ἄῦριον, ὥς νιν ἴδω· καὶ μέμψομαι οἷά με ποιεῖ·
Νῦν δέ νιν ἐκ θυέων καταθύσομαι· Ἀλλὰ, Σελάνα,
Φαῖνε καλόν· τὶν γὰρ πολαεῖσομαι ἄσυχα, δαῖμον,

Τᾷ χθονίᾳ Ἐκάτᾳ, τὰν καὶ σκύλακες τρομέοντι
Ἐρχομέναν νεκύων ἀνά τ' ἠρία, καὶ μέλαν αἷμα.
Χαῖρ' Ἑκάτα δασπλῆτι, καὶ ἐς τέλος ἄμμιν ὀπήδει,
Φάρμακα ταῦδ' ἔρδοισα χερείονα μήτέ τι Κίρκης,
Μήτέ τι Μηδείας, μήτε ξανθᾶς Περιμήδας.
Ἴυγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Ἄλφιτά τοι πρῶτον πυρὶ τάκεται· ἀλλ' ἐπίπασσε
Θέστυλι θειλαία. πᾷ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι;
Ἦ ῥά γέ τοι, μυσαρὰ, καὶ τὶν ἐπίχαρμα τέτυγμαι;
Πάσσ' ἅμα καὶ λέγε ταῦτα, Τὰ Δέλφιδος ὀστέα πάσσω.
Ἴυγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Δέλφις ἔμ' ἀνίασεν· ἐγὼ δ' ἐπὶ Δέλφιδι δάφναν
Ἄιθω. χ' ὡς ἀυτὰ λακέει, μέγα καππυρίσασα,
Κἠξαπίνης ἄφθη, κ' οὐδὲ σποδὸν εἴδομες ἀυτᾶς,
Οὕτω τοι καὶ Δέλφις ἐνὶ φλογὶ σάρκ' ἀμαθύνοι.
Ἴυγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Ὡς τοῦτον τὸν καρὸν ἐγὼ σὺν δαίμονι τάκω,
Ὡς τάκοιδ' ὑπ' ἔρωτος ὁ Μύνδιος ἀυτίκα Δέλφις.

E ad Ecate infernal, che atterrir puote
I cani allor, che della morta gente
Col piè gli avelli, e il sangue atro percote.
Salve, terribil Ecate; presente
Sino all'estrema opra t'aggiungi a noi,
E mescer degna tua virtù possente,
Sì che i veneni miei nè cedan poi
A que' di Circe, o di Medea, nè a scorno
Vanti la bionda Perimeda i suoi.

Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

Sul foco la farina omai si strugge;
Spargila dunque, sciagurata: u'tanto
Mobile il senno, o Testili, ti sfugge?
O forse, iniqua, di schernirmi il vanto
Ti dai tu ancora? Or via la spargi attorno,
E di': l'ossa di Delfi io spargo intanto.

Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

Me Delfi affanna; ed io su Delfi questo
Lauro divampo; e come accenso tutto
Da violento ardor crepita, e presto
Senz'orma pur di cenere è distrutto,
Così dell'empio, che non fe' ritorno,
Pera il corpo in faville a tal ridutto.

Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

Qual la cera, ch'io qui, non senza un Nume,
Stempro, così d'amore in un istante
Stemprisi il Mindio Delfi, e si consume.

Qual per Vener s'avvolge rotéante
Questo paléo di rame, intorno intorno
Tal ei s'avvolga alle mie soglie innante.

Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

Or la erusea offrirò. Cintia, odi i prieghi
Tu che in Averno Radamanto istesso,
E s'altro v'ha più irremovibil pieghi.
Testili, per città latrano espresso
Ver noi le cagne: è certo in quel diutorno
La Dea su' trebbj: ah, scoti il bronzo adesso.

Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

Eeco già tace il mar, già tace il vento,
Ma in me non tace il duol che mi martella,
Anzi tutta nel petto arder mi sento,
Lassa! per lui che infame e tapinella
Donna mi rese il dispietato giorno
Ch'io moglie esser dovea se non donzella.

Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

Libo tre volte, e a te, Diva, altrettante
Fo queste grida: o sia che il eor gli dome
Garzone imberbe, o femminil sembiante,
Tal di costoro il prenda obblío, siccome
Teseo pur seppe, è fama, in Nasso un giorno
Aríanna obbliar di belle chiome.

Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

L'Ippomane nell'Arcadi campagne
È una pianta, onde ratte in furia vanno
Cavalle e corridor per le montagne.

Χ'ὡς δινεῖθ' ὅ"ε ῥόμβος ὁ χάλκεος ἐξ Α'φροδίτας,
Ὡ'ς κεῖνος δινοῖτο ποθ' ἁμετέραισι θύραισιν.
Γ'ὔγξ, ἔλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Νὺν θυσῶ τὰ πίτυρα. Τὺ δ' Α"ρτεμι καὶ τὸν ἐν ᾅδᾳ
Κινήσαις Γ'αδάμανθα, καὶ εἴτι περ ἀσφαλὲς ἄλλο.
Θέστυλι, ταὶ κύνες ἅμμιν ἀνὰ πτόλιν ὠρύονται.
Α' θεὸς ἐν τρίοδοισι· τὸ χαλκίον ὡς τάχος ἄχει.
Γ"ὔγξ, ἔλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Η'νίδε σιγᾷ μὲν πόντος, σιγῶντι δ' ἀῆται·
Α' δ' ἐμὰ οὐ σιγᾷ στέρνων ἔντοσθεν ἀνία,
Α'λλ' ἐπὶ τήνῳ πᾶσα καταίθομαι, ὅς με τάλαιναν
Α'ντὶ γυναικὺς ἔθηκε κακὰν καὶ ἀπάρθενον ἦμεν.
Γ'ὔγξ, ἔλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Ε'ς τρὶς ἀποσπένδω, καὶ τρὶς τάδε, πότνια, φωνῶ.
Ε'ἴτε γυνὰ τήνῳ παρακέκλισται, εἴτε καὶ ἀνὴρ,
Τόσσον ἔχοι λάθας, ὅσσον πόκα Θασέα φαντὶ
Ε'ν Δίᾳ λασθῆμεν ἐϋπλοκάμοὺ Α'ριάδνας.
Γ'ὔγξ, ἔλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Γ'ωπομανὲς φυτόν ἐστι παρ' Α'ρκάσι· τῷ δ' ἐπὶ πᾶσαι
Καὶ πῶλοι μαίνονται ἀν' ὤρεα, καὶ θοαὶ ἵπποι.

Ὥς καὶ Δέλφιν ἴδοιμι καὶ ἐς τόϝε δῶμα περῆσαι
Μαινομένῳ ἴκελον, λιπαρᾶς ἔκτοσθε παλαίστρας.
Γῦγξ, ἔλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Τοῦτ' ἀπὸ τᾶς χλαίνας τὸ κράσπεδον ὤλεσε Δέλφις,
Ὤ 'γὼ νὺν τίλλοισα κατ' ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βάλλω.
Αἶ αἶ, ἔρως ἀνιρέ· τί μευ μέλαν ἐκ χροὸς αἷμα
Ἐμφὺς ὡς λιμνᾶτις ἄπαν ἐκ βδέλλα πέπωκας;
Γῦγξ, ἔλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Σαῦράν τοι τρίψασα ποτὸν κακὸν αὔριον οἰσῶ.
Θέστυλι, νῦν δὲ λαβοῖσα τὺ τὰ θρόνα ταῦθ' ὑφόμαξον
Τᾶς τήνω φλιᾶς καθυπέρτερον, ἃς ἔτι καὶ νῦν
Ἐκ θυμῶ δέδεμαι (ὁ δέ μευ λόγον οὐδένα ποιεῖ).
Καὶ λέγ' ἐπιφθύσθοισα, Τὰ Δέλφιδος ὀστέα πάσσω.
Γῦγξ, ἔλκε τὺ τῆνον ἐμὸν πότι δῶμα τὸν ἄνδρα.
Νῦν δὴ μούνη ἐοῖσα, πόθεν τὸν ἔρωτα δακρυσῶ;
Ἐκ τίνος ἀρξεῦμαι; τίς μοι κακὸν ἄγαγε τοῦτο;
Ἦνθ' ἁ τῶ Γβούλοιο καταφόρος ἅμμιν Ἀναξὼ
Ἄλσος ἐπ' Ἀρτέμιδος· τᾷ δή ποκα πολλὰ μὲν ἄλλα
Θηρία πομπεύεσκε περισταδὸν, ἐν δὲ λέαινα.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.

Oh tale io pur lo vegga il mio tiranno,
E furioso il porti ov' io soggiorno
Dalla nitida lizza un pari affanno.
Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.
Del mantello di Delfi è questo un lembo
Ch' ei smarrit' ebbe, e ch' io qui scerpo e lacero,
E a queste sperdo acerbe fiamme in grembo.
Ahi crudo Amore! ahi! perchè il sen m' hai lacero,
Tutto suggendo il sangue, affisso intorno,
Qual mignata palustre, al corpo macero?
Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

Doman ria beva arrecherò di pesta
Lucerta. Or tu prendi que' succhi, e n' ungi,
Testili, il caro limitar, cui resta
Sempre avvinta quest' alma anco da lungi,
(Ma in lui di me nulla pietà si desta)
Poi sputandovi sopra il motto aggiungi:
Ecco l' ossa di Delfi io spargo attorno.
Cutretta o tu, lo adduci al mio soggiorno.

Soletta or qua, mentr' essa va lontana,
D' onde farò principio alle querele
Su l' amor mio, che sì mi rende insana?
Chi mi recò questo malor crudele?
Gía co' canestri al bosco di Díana
Anasso a Eubulo figlia, u' mostra de le
Fiere, e d'una Leena anco si fea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Teucarila di Tracia la nudrice,
Di béata memoria, assai richieste
E prieghi quanto a una vicina lice
Femmi ch' io pur vedessi quelle feste.
Dunque i' l' accompagnai donna infelice;
Di bisso io strascicava adorna veste,
E il vel di Cléarista mi avvolgea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Al mezzo giunta della via máestra,
Dove ha i fondi Licon, Delfi in quel loco
Passare io vidi d' Eudamippo a destra:
Bionda essi avean la barba più che croco,
E come que' che già della palestra
Avean lasciato i be' sudor di poco,
Più di te, o Luna, il petto lor splendea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Ahi come il vidi, ahi come in furor volta
M' intesi! ahi come egro il mio cor divenne!
Lassa! smarrito era il color: già stolta
Più quella i' non vedea pompa solenne,
Nè come gissi a casa il so; ma colta
Da un mal cocente che in letto mi tenne
Dieci dì e dieci notti io mi struggea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Καὶ μ' ἁ Θευχαρίλα Θρᾶσσα τροφὸς ἁ μακαρῖτις
Ἀγχίθυρος ναίοισα καλεύξατο καὶ λιτάνευσε
Τὰν πομπὰν θάσασθαι· ἐγὼ δέ οἱ ἁ μεγάλοιτος
Ὥμάρτευν, βύσσοιο καλὸν σίροισα χιτῶνα,
Κἀμφιστειλαμένα τὰν ξυστίδα τᾶς Κλεαρίστας.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅδεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Ἤδη δ' ἔυοα μέσον κατ' ἀμαξιτὸν, ἃ τὰ Λύκωνος,
Εἶδον Δέλφιν ὁμοῦ τε καὶ Εὐδάμιππον ἰόντας.
Τοῖς δ' ἦν ξανθοτέρα μὲν ἐλιχρύσοιο γενειὰς,
Στήθεα δὲ στίλβοντα πολὺ πλέον, ἢ τὺ Σελάνα,
Ὥς ἀπὸ γυμνασίοιο καλὸν πόνον ἄρτι λιποῦσι.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅδεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Χ' ὡς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὡς μευ περὶ θυμὸς ἰάφθη
Δειλαίας· τὸ δὲ κάλλος ἐτάκετο, κοὐδ' ἔτι πομπᾶς
Τᾶνας ἐφρασάμην, οὐδ' ὡς πάλιν οἴκαδ' ἀπῆνθον
Ἔγνων· ἀλλά μέ τις καπυρὰ νόσος ἐξαλάπαξε·
Κείμην δ' ἐν κλιντῆρι δέκ' ἄματα, καὶ δέκα νύκτας.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅδεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.

Και μευ χρὼς μὲν ὁμοῖος ἐγίνετο πολλάκι θάψῳ·
Ε"ῤρευν δ' ἐκ κεφαλῆς πᾶσαι τρίχες· αὐτὰ δὲ λοιπὰ
Ο'στε" ἔτ' ἦς και δέρμα. καὶ ἐς τίνος οὐκ ἐπέρησα;
Η" ποίας ἔλιπον γραίας δόμον, ἅτις ἐπᾷδεν;
Α'λλ' ἧς οὐδεν ἐλαφρόν· ὁ δὲ χρόνος ἄνυτο φεύγων.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Χ' οὕτω τᾷ δούλᾳ τὸν ἀλαθέα μῦθον ἔλεξα,
Ε'ἰ α"γε Θέστυλί μοι χαλεπᾶς νόσω εὕρέ τι μᾶχος.
Πᾶσαν ἔχει με τάλαιναν ὁ Μύνδιος. ἀλλὰ μολοῖσα
Τήρησον ποτί τὰν Τιμαγήτοιο παλαίστραν·
Τηνεὶ γὰρ φοιτῇ, τηνεὶ δέ οἱ ἁδὺ καθῆσθαι.
Φραζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Κήπεί κά νιν ἐόντα μάθοις μόνον, ἄσυχα νεῦσον,
Κἤφ' ὅτι Σιμαίθα τὺ καλεῖ, καὶ ὑφάγεο τᾷδε.
Ω'ς ἐφάμαν. ἁ δ' ἦνθε, καὶ ἄγαγε τὸν λιπαρόχρων
Εἰς ἐμὰ δώματα Δέλφιν· ἐγὼ δέ νιν ὡς ἐνόησα
Α"ρτι θύρας ὑπὲρ οὐδὸν ἀμειβόμενον ποδὶ κούφῳ,
(Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα)

Pari in sembianza al tasso er' io già fatta:
Tutto cadeami dalle tempie il crine:
I' m' era in pelle ed ossa omai disfatta:
E a chi pur non ricorsi? o in qual confine
Albergo unqua di vecchia a incantar atta
Oltrepassai? ma nulla valse, e infine
Iva il tempo fuggendo, e si sperdea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Così dunque all' ancella il core apersi:
Orsù qualche rimedio or mi procaccia,
Testili, al mal che grave assai soffersi.
Tutta quel Mindio, ahi misera! mi allaccia.
Dove di Timageto intertenersi
Alla palestra ei suol, tu vanne in traccia;
Ch' ei là di gire ha in uso, ei là si bea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Come il vedrai solo restar, tu cheta
Accennargli da parte, e dir gli dei:
A sua casa t' invita la Simeta;
Poi teco il traggi qua; sì dissi a lei.
Cors' ella, e trasse alla proposta meta
Il bel florido Delfi. Oh qual mi fei
Vistol che il piè alla soglia agil movea!
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Tutta er' io, più che neve, irrigidita;
Il sudor pari alla pruína australe
Dalla fronte scorrea con larga uscita:
Nè potea metter voce, nemmen quale
Nel sonno il fantolin ver la gradita
Sua madre cinguettando metter vale.
Duro cristallo il bel corpo parea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Poichè d'un guardo ei m'ebbe il cor già scorto,
Le ciglia al suol fissando il fello, in letto
S'assise, e a favellar sì prese accorto:
Quant'io testè nella palestra a petto
Del bel Filin precorsi, al mio trasporto
Precorresti or, Simeta, entro il tuo tetto
Qua me chiamando, u'di venire ardea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Io già venia, pel dolce amor tel giuro,
Sì questa notte qua venia per certo
O terzo o quarto di tua fè securo;
Di Bacco i pomi in sen chiudendo; e inserto
Fra porporine bende il pioppo oscuro
Recando in capo, glorioso serto
Ad Ercol sacro nella lizza Elea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Πᾶσα μὲν ἐψύχθην χιόνος πλέον, ἐκ δὲ μετώπω
Ἱδρώς μευ κοχύεσκεν ἴσον νοτίαισιν ἐέρσαις,
Οὐδέ τι φωνᾶσαι δυνάμαν, οὐδ' ὅσσον ἐν ὕπνῳ
Κνυζῶνται φωνεῦντα φίλαν πότι μητέρα τέκνα·
Ἀλλ' ἐπάγην δαγῦδι καλὸν χρόα πάντοθεν ἴσα.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Καὶ μ' ἐσιδὼν ὤστοργος, ἐπὶ χθονὸς ὄμματα πήξας,
Ἔζετ' ἐπὶ κλιντῆρι, καὶ ἑζόμενος φάτο μῦθον·
Ἦ ῥά με, Σιμαίθα, τόσον ἔφθασας, ὅσσον ἐγὼ θὴν
Πράν ποκα τὸν χαρίεντα τρέχων ἔφθαξα Φιλίνυν,
Ἐς τὸ τεὸν καλέσασα τόδε στέγος, ἦ με παρῆμεν.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Ἦνθον γὰρ κἠγὼ, ναὶ τὸν γλυκὺν, ἦνθον, ἔρωτα,
Ἦ τρίτος ἠὲ τέταρτος ἐὼν φίλος ἀυτίκα νυκτὸς,
Μᾶλα μὲν ἐν κόλποισι Διωνύσοιο φυλάσσων,
Κρατὶ δ' ἔχων λεύκαν, Ἡρακλέος ἱερὸν ἔρνος,
Πάντοτε πορφυρέαισι περιζώστραισιν ἑλικτάν.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.

Καὶ μ' εἰ μέν κ' ἐδέχεσθε, τάδ' ἦς φίλια· καὶ γὰρ ἐλαφρὸς
Καὶ καλὸς πάντεσσι μετ' ἠϊθέοισι καλεῦμαι.
Εὖδόν τ', εἶκε μόνον τὸ καλὸν στόμα τεῦ ἐφίλασα·
Εἰ δ' ἄλλᾳ μ' ὤθεῖτε, καὶ ἀ θύρα εἶχετο μοχλῷ,
Παντῶς καὶ πελέκεις καὶ λαμπάδες ἦνθον ἐφ' ὑμέας.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Νῦν δὲ χάριν μὲν ἔφαν τᾷ Κύπριδι πρᾶτον ὀφείλειν·
Καὶ μετὰ τὰν Κύπριν, τύ με δεύτερα ἐκ πυρὸς εἵλευ,
Ὦ γύναι, ἐσκαλέοασα τεὸν πότι τοῦτο μέλαθρον,
Αὕτως ἡμίφλεκτον· Ἔρως δ' ἄρα καὶ Λιπαραίου
Πολλάκις Ἀφαίστοιο σέλας φλογερώτερον αἴθει.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Σὺν δὲ κακαῖς μανίαις καὶ παρθένον ἐκ θαλάμοιο,
Καὶ νύμφον ἐφόβησ' ἔτι δέμνια θερμὰ λιποῖσαν
Ἀνέρος. Ὣς ὁ μὲν εἶπεν· ἐγὼ δέ οἱ ταχυπειθὴς
Χειρὸς ἐφαψαμένη μαλακῶν ἔκλιν' ἐπὶ λέκτρων.
Καὶ ταχὺ χρὼς ἐπὶ χρωτὶ πεπαίνετο, καὶ τὰ πρόσωπα·
Θερμότερ' ἦς ἢ πρόσθε· καὶ ἐψιθυρίσδομες ἁδύ.

Ben gran mercè vi saria stata ancora
L'avermi ammesso, me che vago e snello
In fra tutti i garzoni il mondo onora;
E avrei posato affè, sol che il tuo bello
Labbro baciassi: ma qui ratte allora
Scuri e faci venian, se il chiavistello,
Me fuor sospinto, il limitar chiudea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Or tal grazia, io dicea, dopo Ciprigna
A te, mia donna, riferir sì debbe,
Chè me, quassù chiamandomi benigna,
Trar mezz'arso dal foco non t'increbbe.
Troppo gran vampa, e tale ov'alto alligna,
Che il Vulcan Lipareo l'ugual non ebbe,
In sen per suo costume Amor ci crea.
Sappi onde amor provai, Luna mia Dea.

Ebre di smania egli una vergin fuora
Di sua chiostra sospinse; egli una sposa
Dal letto marital tepido ancora.
Tal ci parlava: io troppo frettolosa
In dar facil credenza a' cari detti
Per mano il presi, e con gioja amorosa
L'un l'altro al sen tenacemente stretti
Femmo un sóave susurrar, nè alcuna
Frenò tema il calor de' mutui affetti.

Per non essere infin teco importuna
Con più lungo garrir fummo ambedui
Paghi del comun nodo, amica Luna.
Sino a' trascorsi dì viss' io di lui
Contenta ognor, com' egli meco è visso,
Nè soggetto a piatir fuvvi tra nui;
Quando a gittarmi nel doglioso abisso
Colei che madre è di Filista, mia
Sonatrice di flauto, e di Melisso,
Venne staman su l' ora che salía
Co' rapidi corsier la rosea aurora
Dall' Occán verso l' eterea via.
Fra l' altre cose ella narrommi ancora
Che Delfi è amante; ma se amor lo stringe
A donna o ad uom non sa: sol non ignora
Che a pretto vin voti amorosi intinge,
Poi via fugge, dicendo, che sovente
Di novi serti il caro ostel ricinge.
Così l' ospite mia; nè al vero mente,
Poichè da me tre volte e quattro dianzi
Usar solea fra giorno, e qui frequente
Depor l' utello Doríese. Or anzi
È il dodicesmo dì, che a me non viene.
Forse, che sì? qualch' altro genio innanzi
Pasce, nè più di noi non gli sovviene?
Or io lo allaccierò co' suffumigj:
Che se novi eì m' apponga oltraggi e pene,
Busserà, per le Parche, a' regni Stigj:
Sì rei, giuro, appres' io da un Ospe Assiro,
E in cesta io serbo a lui, filtri e prestigj.

Χῶς κά τοι μὴ μακρὰ φίλα θρυλέοιμι Σελάνα,
Ἐπράχθη τὰ μέγιστα, καὶ ἐς πόδον ἤνδομες ἄμφω.
Κοὔτέ τι τῆνος ἐμὶν ἐπεμέμψατο μέσφά τοι ἐχθές,
Οὔτ' ἐγὼ αὖ τήνῳ. ἀλλ' ἤνδέ μοι ἃ τε Φιλίστας
Μάτηρ τᾶς γε ἐμᾶς αὐλητρίδος, ἃ τε Μελιξοῦς
Σάμερον, ἀνίκα πέρ τε ποτ' οὐρανὸν ἔτρεχον ἵπποι,
Λὼ τὰν ῥοδόπηχυν ἀπ' Ὠκεανοῖο φέροισαι·
Κἤπέ μοι ἄλλά τε πολλά, καὶ ὡς ἄρα Δέλφις ἔραται.
Κἤτέ μιν αὔτε γυναικὸς ἔχει πόθος, εἴτε καὶ ἀνδρός,
Οὐκ, ἔφατ', ἀτρεκὲς ἴδμεν· ἀτὰρ τόσον ἀιὲν ἔρωτος
Ἀκράτᾳ ἐπεχεῖτο, καὶ ἐς τέλος ᾤχετο φεύγων,
Καὶ φάτο οἱ στεφάνοισι τὰ δώματα τᾷνα πυκάσδειν.
Ταῦτά μοι ἀ ξείνα μυθήσατο· ἔστι δ' ἀλαθής.
Ἦ γάρ μοι καὶ τρὶς καὶ τετράκις ἄλλοτ' ἐφοίτη,
Καὶ παρ' ἐμὶν ἐτίθει τὰν Δωρίδα πολλάκις ὅλπαν.
Νῦν δέ τε δωδεκαταῖος ἀφ' ὥτέ νιν οὐδέ ποκ' εἶδον.
Ἦ ῥ' οὐκ ἄλλό τι τερπνὸν ἔχει, ἀμῶν δὲ λέλαστται;
Νῦν μὲν τοῖς φίλτροις καταθύσομαι. αἱ δ' ἔτι κἠμὲ
Λυπῇ, τὰν Ἀΐδαο πύλαν, ναὶ Μοῖρας, ἀραξεῖ.
Τοιά οἱ ἐν κίστᾳ κακὰ φάρμακα φαμὶ φυλάσσειν,
Ἀσσυρίω, δέσποινα, παρὰ ξείνοιο μαθοῖσα.

Ἀλλὰ τὺ μὲν χαίροισα ποτ' Ὠκεανὸν τρέπε πῶλους,
Πότνι· ἐγὼ δ' οἰσῶ τὸν ἐμὸν πόνον, ὥσπερ ὑπέσταν.
Καῖρε Σελαναία λιπαρόχροε· χαίρετε δ' ἄλλοι
Ἀστῆρες, εὐκύλοιο κατ' ἄντυγα νυκτὸς ὀπαδοί.

Ma tu, Reina e Dea, lieta in tuo giro
Piega i puledri all' Occáno adesso:
Già qual me l' ebbi, il mio aspro martiro
Meco è forza io mel porti ognor l' istesso.
Addio, nitida Luna: eterce faci
Addio pur quante siete, al carro appresso
Della placida notte astri seguaci.

I CANTORI BIFOLCHI

IDILLIO III.

DAMETA E DAFNI.

Dameta e Dafni il bifolchetto un giorno
Trassero al pasco stesso insiem gli armenti:
L'un di lanugin prima il mento adorno,
Que' di pel biondo; ambo d'un rio sedenti
Sul mezzogiorno estivo all'onda chiara,
In tai note cantár. Dafni gli accenti
Sciolse il primier, primiero nella gara.

DAFNI

Ve' Galatea da lunge
Come il tuo gregge errante
Con méle, o Polifemo, or ti percote:
Sino a chiamarti ginnge
Intrattabile amante,
Uom capraro che a lei piacer mal pnote:
E tu soavi note
A suon d'avena or vai
Assiso modulando,
Misero! di te in bando
Misero! e tu pur non la guardi, e stai.

ΒΟΥΚΟΛΙΑΣΤΑΙ,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ γ.

ΔΑΜΟΙΤΑΣ, καὶ ΔΑΦΝΙΣ.

Δαμοίτας καὶ Δάφνις ὁ βωκόλος εἰς ἕνα χῶρον
Τὰν ἀγέλαν πόκ', Ἄρατε, συνάγαγον· ὧς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
Πυῤῥὸς, ὁ δ' ἡμιγένειος· ἐπὶ κράναν δέ τιν' ἄμφω
Ἑζόμενοι θέρεος μέσω ἄματι τοιάδ' ἄειδον.
Πρᾶτος δ' ἄρξατο Δάφνις, ἐπεὶ καὶ πρᾶτος ἔρισδεν.

ΔΑΦΝΙΣ.

Βάλλει τοι, Πολύφαμε, τὸ ποίμνιον ἁ Γαλάτεια
Μάλοισιν, δυσέρωτα τὸν αἰπόλον ἄνδρα καλεῦσα.
Καὶ τύ νιν οὐ ποθορῇσθα, τάλαν, τάλαν, ἀλλὰ κάθησαι

Α'δέα συρίσδων. πάλιν ἄδ' (ἴδε' τὰν κύνα βάλλει
Α' τοι τᾶν οἰῶν ἔπεϝαι σκοπὸς· ἁ δὲ βαῦσδει
Ε'ις ἄλα δερκομένα· τὰ δέ νιν καλὰ κύματα φαίνει
Α'συχα καχλάζοντα, ἐπ' ἀιγιαλοῖο θέοισαν.
Φράζεο μὴ τᾶς παιδὸς ἐπὶ κνάμαισιν ὀρούσῃ
Ε'ξ ἁλὸς ἐρχομένας, κατὰ δὲ χρόα καλὸν ἀμύξῃ.
Α' δὲ καὶ ἀυτόδι τοι διαθρύπτεται, ὡς ἀπ' ἀκάνθας
Ταὶ καπυραὶ χαῖται, τὸ καλὸν θέρος ἀνίκα φρύτϝει·
Καὶ φεύγει φιλέοντα, καὶ οὐ φιλέοντα διώκει·
Καὶ τὸν ἀπὸ γραμμιᾶς κινεῖ λίθον. ἢ γὰρ ἔρωτι
Πολλάκις, ὦ Πολύφαμε, τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται.
Τῷδ' ἔπι Δαμοίτας ἀνεβάλλετο, καὶ τάδ' ἄειδεν.

Di nuovo ecco la cagna
Coglie tua fida, e al gregge tuo compagna.
Abbaja essa, ed al mare
Guatando sta conversa;
Mentre di lei, che or va correndo il lito,
L' immagine traspare
Per entro all' onda tersa
Che blanda ferve in fremito gradito.
Bada che il dente ardito,
Qual volta la donzella
Fuor delle spume riede,
Non spinga in quel bel piede,
E le carni leggiadre a lei divella.
Ma in lascivetta mostra
Ella ver te là si scontorce e giostra.
Come ne' dì più bei
Se il sol la coce e strugge,
Irta la chioma dell'acanto fassi,
A' moti è tal costei;
Ed or dileggia e fugge
Chi per lei d' amor caldo in cruccio stassi:
Or va calcando i passi
Di chi d' amor poi scemo
Da' suoi desir s' arretra,
E allor move ogni pietra,
Nè conosce confin: chè, o Polifemo,
Ad Amor d' ora in ora
Quel che bello non è, par bello ancora.

Dameta il canto ripiglionne appresso.

DAMETA

Per Pan la vidi adesso
Quando percosse furo
L' agne da lei, nè al guardo mi sfuggio;
Per quest' unico stesso
Caro tesor tel giuro,
Con che tutti i miei dì veder desio.
Telemo il vate, ond' io
Sol fati acerbi accoglio,
Rechisi a casa, e serbi
Pe' figli i fati acerbi.
Quanto a colei nè pur mirarla io soglio,
E a darle più martello
D' aver tal altra donna io mi fo bello.
Gelosa ella m' ascolta,
E affè che smania tutta,
E del mar balza, e a grotte e a greggi errante
Riguarda in furor volta:
Io poi la cagna ho istrutta
In cupo tuono ad abbajarle avante;
Chè, quando io n' era amante,
Ver lei col muso a' fianchi
Gagnolava in tuon blando.
Così forse osservando,
Ch' io nel cangiato stil più mi rinfranchi,
Spedirà messi e prieghi,
Onde a' suoi voti il mio rigor si pieghi.
Ma non io mai la soglia
Dischiuderò, se espressa
Parola e giuro ella non diami in pria,

ΔΑΜΟΙΤΑΣ.

Εἶδον, ναὶ τὸν Πᾶνα, τὸ ποίμνιον ἀνίκ' ἔβαλλε,
Κοὐ μ' ἔλαθ', οὐ τὸν ἐμὸν τὸν ἕνα γλυκὺν, ᾧ ποθόρημι
Ἐς τέλος. Αὐτὰρ ὁ μάντις ὁ Τήλεμος ἔχθρ' ἀγορεύων,
Ἐχθρὰ φέροι ποτὶ οἶκον, ὅπως τεκέεσσι φυλάξῃ.
Ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐγὼ κνίσδων πάλιν οὐ ποθόρημι,
Ἀλλ' ἄλλαν τινὰ φαμὶ γυναῖκ' ἔχειν· ἃ δ' αἰόισα,
Ζαλοῖ μ', ὦ Παιάν, καὶ τάκεται· ἐκ δὲ θαλάσσας
Οἰστρεῖ παπταίνοισα ποτ' ἄντρά τε καὶ ποτὶ ποίμνας.
Σῖγα δ' ὑλακτεῖν νιν καὶ τᾷ κυνί· καὶ γὰρ ὄκ' ἦρον
Αὐτᾶς, ἐκνυζᾶτο ποτ' ἰσχία ῥύγχος ἔχοισα.
Ταῦτα δ' ἴσως ἐσορῶσα ποιεῦντά με πολλάκι, πεμψεῖ
Ἄγγελον. αὐτὰρ ἐγὼ κλᾳξῶ θύρας, ἐστέ κ' ὀμόσσῃ

Α'υτὰ μοι στορέσειν καλὰ δέμνια τᾶςδ' ἐπὶ νάσω.

Καὶ γάρ Ϝην οὐδ' εἶδος ἔχω κακὸν, ὥς με λέγοντι.

Η' γὰρ ϖρὰν ἐς πόντον ἐσέβλεπον (ἦς δὲ γαλάνα)·

Καὶ καλὰ μὲν τὰ γένεια, καλὰ δ' ἐμίν ἁ μία κώρα

(Ὥς παῤ ἐμὶν κέκριται) κατεφαίνετο· τῶν δέ τ' ὀδόντων

Λευκοτέραν ἀυγὰν Παρίας ὑπέφαινε λίθοιο.

Ὥς μὴ βασκανθῶ δὲ, τρὶς εἰς ἐμὸν ἔπτυσα κόλπον·

Ταῦτα γὰρ ἁ γραῖα με Κοτυτταρις ἐξεδίδαξεν,

Α' ϖρὰν ἀμώντεσσι παῤ Ἱπποκόωντι ποταύλει.

Τόσσ' εἰπὼν τὸν Δάφνιν ὁ Δαμοίτας ἐφίλασε·

Χὠ μὲν τῷ σύριγγ', ὁ δὲ τῷ καλὸν ἀυλὸν ἔδωκεν.

Αὔλει Δαμοίτας, σύρισδε δὲ Δάφνις ὁ βώτας·

Ὠρχεῦντ' ἐν μαλακᾷ ταὶ πόρτιες ἀυτίκα ποίᾳ.

Νίκα μὰν οὐδ' ἄλλος, ἀνάσσαλοι δ' ἐγένοντο.

Che docile a mia voglia
M' appresterà ella stessa
Vistoso letto in questa isola mia.
Chè infin non so ch' io sia
Alla sembianza, al volto,
Vil cotanto e deforme,
Come pur vuolsi apporme:
Mentr' eravi bonaccia, e non ha molto,
Entro il limpido flutto
Io mi specchiai, nè parvi a me sì brutto.
Bella la barba, e bella
Quest' unica pur anco
Pupilla, per mia fè, poteo sembrarmi:
De' denti poi su quella
Onda apparía più bianco
L' avorio a paragon, che i Parj marmi;
E a non temer di carmi
Atra malía nemica,
Tre volte mi sputai
Nel sen, come apparai
Da Cotittari un dì, la maga antica,
Che a' mietitor là presso
Ippocoonte iva sonando adesso.

Nel por fine Dameta a' canti sui
Die' un bacio a Dafni, e una zampogna ei volle
Porgerli in don, l' altro un bel flauto a lui.
Dameta il flauto, ed a sonar già tolle
Dafni bifolco la zampogna: intanto
Saltavan le vitelle in l' erba molle;
Nè alcun poi vinse; avean d' invitti il vanto.

I CANTORI BUCCOLICI

IDILLIO IV.

DAFNI, MENALCA, E CAPRAJO.

In Dafni il bello, mentre i buoi reggea,
S'avvenne, è fama, ad erti monti in cima
Menalca, che le pecore pascea:
Biondi ambo il crin, nè di lanugin prima
Tinti anco il mento; ambo valenti poi
Nel suon d'avene, e nell'agreste rima.
Al veder Dafni, il primo fu de' duoi
Menalca a disfidar parlando a lui.

MENALCA

Dafni guardiano di mugghianti buoi,
Vuoi tu che al canto gareggiam fra nui?
Già quanto io voglio avrò cantando il vanto.

Dafni rispose in questi accenti a' sui.

DAFNI

Pastor d'irsute agnelle, in sonar tanto
Sperto Menalca, il vanto non avrai
No, se ti scoppi il gozzo ancor nel canto.

ΒΟΤΚΟΛΙΑΣΤΑΙ,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ δ.

ΔΑΦΝΙΣ, ΜΕΝΑΛΚΑΣ, καὶ ΑΙΠΟΛΟΣ.

Δάφνιδι τῷ χαρίεντι συνήντετο βουκολέοντι
Μᾶλα νέμων (ὡς φαντί) κατ' ὄρεα μακρὰ Μενάλκας.
Ἄμφω τώγ' ἤτην πυῤῥολιχω, ἄμφω ἀνάβω·
Ἄμφω συρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀείδεν.
Πρᾶτος δ' ὧν ποτὶ Δάφνιν ἰδὼν ἀγόρευε Μενάλκας.

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Μυκητᾶν ἐπίουρε βοῶν Δάφνι, λῇς μοι ἀεῖσαι;
Φαμί τυ νικασεῖν ὅσσον θέλω ἀυτὸς ἀείδων.
Τὸν δ' ἄρα χὠ Δάφνις τοιῷδ' ἀπαμείβετο μύθῳ.

ΔΑΦΝΙΣ.

Ποιμὰν ἐιροπόκων ὀΐων συρικτὰ Μενάλκα,
Οὔποτε νικασεῖς μ', οὐδ' εἴτι πάθοις τύ γ' ἀείδων.

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Χρήσδεις δ' ὧν ἐσιδεῖν; χρήσδεις καταδεῖναι ἄεθλον;

ΔΑΦΝΙΣ.

Χρήσδω τοῦτ' ἐσιδεῖν, χρήσδω καταδεῖναι ἄεθλον.

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Ἀλλὰ τί θησεύμεσθ' ὅ κεν ἁμῖν ἄρκιον εἴη;

ΔΑΦΝΙΣ.

Μόσχον ἐγὼ θησῶ· τὺ δὲ θές γ' ἰσομάτορα ἀμνόν.

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Οὐ θησῶ ποκα ἀμνόν· ἐπεὶ χαλεπός θ' ὁ πατήρ μευ,
Χ' ἁ μάτηρ· τὰ δὲ μᾶλα ποθέσπερα πάντ' ἀριθμεῦντι.

ΔΑΦΝΙΣ.

Ἀλλὰ τί μὰν θησεῖς; τί δὲ τὸ πλέον ἕξει ὁ νικῶν;

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Σύριγγ' ἂν ἐποίησα καλὰν ἐγὼ ἐννεάφωνον,
Λευκὸν καρὸν ἔχοισαν, ἴσον κάτω, ἴσον ἄνωθεν·
Ταύτην καθείην· τὰ δὲ τῶ πατρὸς οὐ καταθησῶ.

ΔΑΦΝΙΣ.

Ἠ μάν τοι κἠγὼ σύριγγ' ἔχω ἐννεάφωνον,
Λευκὸν καρὸν ἔχοισαν, ἴσον κάτω, ἴσον ἄνωθεν,

MENALCA

Or ti cal di vederlo, e un premio omai
Calti deporre?

DAFNI

E a me vederlo or cale,
E calmi un premio omai depor.

MENALCA

Ma quai
Premj porrem, che a' noi non istian male?

DAFNI

Io porrò un vitellino, e tu potresti
Porre un agnello alla sua madre uguale.

MENALCA

Non io porrò un agnel: troppo rubesti
Ho padre e madre, se nol sai, che a sera
Tutta la mandra a noverar son presti.

DAFNI

Che porrai dunque? e il vincitor che spera?

MENALCA

Una, che m'ho fatt'io, di nove avene
Bella zampogna, che con bianca cera
Al pari in alto, a basso al par s'attiene:
Questa per pegno qui depor mi giove,
Non quel depor, che al mio padre appartiene.

DAFNI

Una zampogna ho anch'io d'avene nove
Con bianca cera in alto, a basso unite:
Testè le aggiunsi; il dito mio tel prove,

E ancor mi duol, cui queste die' ferite
Scheggiata canna. Ma nditor chi fia?
Chi giudice starà di nostra lite?

MENALCA

Chiamar là quel Caprajo si potria,
Verso cui va latrando il can Falaro
Presso i capretti, se vogliam che il sia.

Essi dier voce; a ndir venne il capraro:
Cantavan essi; ei gindicar godea.
Tratto a sorte, Menalca in sonar chiaro
Cantò primiero, e Dafni rispondea
In rime alterne ripigliando i versi.
Or Menalca il primier così dicea.

MENALCA

Valli e fiumi, divin seme, se aspersi
Pur d' alcun dolce a voi su le canore
Tibie Menalca i carmi ha mai conversi,
Queste agnelle pascetegli di core;
E se delle vitelle anco gli armenti
Trarrà qui Dafni, abbiane ugual favore.

DAFNI

Fonti ed erbe, gentil germe, se accenti
In suono a quel degli usignuoi conforme
Avvien che modular Dafni pur tenti,
Queste ingrassate a lui cornute torme,
E in tanti pasturar lochi béati
Goda, se qui mova Menalca l' orme.

Πρώαν νιν συνέπαξ· ἔτι καὶ τὸν δάκτυλον ἀλγῶ
Τοῦτον, ἐπεὶ κάλαμός με διασχισθεὶς διέτμαξεν.
Ἀλλὰ τίς ἄμμε κρινεῖ; τίς ἐπάκοος ἔσσεται ἁμῶν;

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Τῆνόν πως ἐνταῦθα τὸν αἰπόλον ἦν καλέσωμες,
Ὃς ποτὶ ταῖς ἐρίφοις ὁ κύων ὁ φαλαρὸς ὑλακτεῖ.
Χ' ὁι μὲν παῖδες ἄϋσαν, ὁ δ' αἰπόλος ἦνθ' ἐπακούσαι·
Χ' ὁι μὲν παῖδες ἄεισον, ὁ δ' αἰπόλος ἤθελε κρῖναι.
Πρᾶτος δ' ὢν ἄεισε λαχὼν ἰϋκτὰ Μενάλκας·
Εἶτα δ' ἀμοιβαίην ὑπελάμβανε Δάφνις ἀοιδὰν
Βωκολικάν. οὕτω δὲ Μενάλκας ἄρξατο πρᾶτος.

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Ἄγκεα καὶ ποταμοὶ, θεῖον γένος, αἴ τι Μενάλκας
Πᾷ ποχ' ὁ συρικτὰς προοφιλὲς ᾆσε μέλος,
Βόσκοιτ' ἐκ ψυχᾶς τὰς ἀμνίδας· ἦν δέ ποκ' ἔνθη
Δάφνις ἔχων δαμάλας, μηδὲν ἔλασσον ἔχοι.

ΔΑΦΝΙΣ.

Κρᾶναι καὶ βοτάναι, γλυκερὸν φυτόν, αἴπερ ὁμοῖον
Μουσίσδοι Δάφνις ταῖσιν ἀηδονίσι,
Τοῦτο τὸ βουκόλιον πιαίνετε· κἤν τι Μενάλκας
Τᾆδ' ἀγάγοι, χαίρων ἄφθονα πάντα νέμοι.

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Παντᾶ ἔαρ, παντᾶ δὲ νομοί, παντᾶ δὲ γάλακτος
Οὔδατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέφεσθαι,
Ἔνθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεσθαι· ἀὶ δ' ἂν ἀφέρπῃ,
Χὠ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, χ' ἁι βοτάναι.

ΔΑΦΝΙΣ.

Ἔνθ' οἷς, ἔνθ' αἶγες διδυματόκοι, ἔνθα μέλισσαι
Σμάνεα πληροῦσιν, καὶ δρύες ὑψίτεραι,
Ἔνθ' ὁ καλὸς Μίλων βαίνει ποσίν· ἀὶ δ' ἂν ἀφέρπῃ,
Χὠ τὰς βῶς βόσκων, χ' ἁι βόες ἀυότεραι.

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Ὦ τράγε, τᾶν λευκᾶν ἀιγᾶν ἄνερ, ὦ βάθος ὕλας
Μυρίον, ὦ σιμαὶ δεῦτ' ἐφ' ὕδωρ ἔριφοι·
Ἐν τήνῳ γὰρ τῆνος. ἴθ' ὦ κόλε, καὶ λέγε Μίλῳ
Ὡς Πρωτεὺς φώκας, καὶ θεὸς ὤν, ἔνεμε.

ΔΑΦΝΙΣ.

Μή μοι γᾶν Πέλοπος, μή μοι χρύσεια τάλαντα
Εἴη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ἀνέμων·
Ἀλλ' ὑπὸ τᾷ πέτρᾳ τᾷδ' ἄσομαι ἀγκὰς ἔχων τυ,
Σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν, τὰν Σικελὰν ἐς ἅλα.

MENALCA

Ovunque è primavera, ovunque prati,
Le poppe ovunque son di latte piene,
E i teneri agnellin son satollati,
Dove la vaga mia fanciulla viene;
Ma s'ella si dilunga, il pastor pere
Squallido quivi, e in un l'erbette amene.

DAFNI

Ivi agnelle, ivi capre a un tempo avere
Soglion due parti, ivi empion ogni dove
L'arnia le pecchie, e querce son più altere,
Dove il vago Milon le piante move;
Ma s'egli si dilunga, arido fassi
Il guardían de' bovi in un col bove.

MENALCA

Marito a bianche capre irco, da' massi
Che l'immensa foresta in alto ombreggia,
Sime caprette, al rio volgete i passi.
Quivi è Milone. Or va dov'ei riseggia,
O mozzo, e gli dirai, che ancor che Iddio,
Proteo pasceva la marina greggia.

DAFNI

Non io del suol di Pelope, non io
De' talenti di Creso aver possesso,
Nè i venti al corso trapassar desío:
Ma qui sott'esto balzo a te dappresso
Cantar, nella Trinacria onda gli agnelli
Come in specchio mirando al pasco stesso.

MENALCA

Terribil male è il verno agli arboscelli,
L'arsura a' rivi, a belva in frate errante
La rete ascosa, il carcere agli augelli,
All'uom l'amor di verginal sembiante.
Padre! Giove! in amar solo io non sono:
Tu ancora un dì fosti di donne amante.

Così cantaro in vicendevol suono
I due garzon, quando agli estremi detti
Die' principio Menalca in vario tuono.

MENALCA

Pace a' capretti, — al mio pregnante gregge
Pace, e a chi regge — ancorchè picciol molto
Gregge sì folto — ali non far onta, o lupo.
Qual sonno cupo, — o can Lampnro, adesso
Tienti sì oppresso? — A te dormir cotanto
Non lice accanto — a un pastorello imbelle.
O pecorelle, - a voi di gir satolle
D'erbetta molle - intanto non incresca,
Nè se ricresca - dubitar dovete.
Su su pascete - a gara su pascete;
Le poppe empiete, - ond'abbian poi di questo
Parte gli agnelli, e in giunchi io serbi il resto.

Dafni rispose in dolci note a quelle.

DAFNI

Quand'jer colle vitelle - io gía sul Monte,
Per giunte ciglia in fronte — assai leggiadra
Fanciulla ecco mi squadra - dal su'ostello,
Sclamando oh bello! oh bello! - Io già non fei

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Δένδρεσι μὲν χειμὼν φοβερὸν κακὸν, ὕδασι δ' ἀνχμός,
Ὄρνισιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ λίνα·
Ἀνδρὶ δὲ παρθενικᾶς ἀπαλᾶς πόθος. ὦ πάτερ, ὦ Ζεῦ,
Οὐ μόνος ἠράσθην· καὶ τὺ γυναικοφίλας.
Ταῦτα μὲν ὧν δι ἀμοιβαίων ὁι παῖδες ἄεισαν.
Τὰν πυμάταν δ' ᾠδὰν οὕτως ἐξῆρχε Μενάλκας.

ΜΕΝΑΛΚΑΣ.

Φείδευ τῶν ἐρίφων, φείδευ, λύκε, τῶν τοκάδων μευ,
Μηδ' ἀδίκει μ', ὅτι μικκὸς ἐὼν πολλαῖσιν ὁμαρτῶ.
Ὦ Λάμπουρε κύων, οὕτω βαθὺς ὕπνος ἔχει τυ;
Οὐ χρὴ κοιμᾶσθαι βαθέως σὺν παιδὶ νέμοντα.
Ταὶ δ' ὄϊες, μηδ' ὔμμες ὀκνεῖθ' ἁπαλᾶς κορέσασθαι
Ποίας· οὔτι καμεῖσθ' ὥκκα πάλιν ἄδε φύηται.
Σίτλα νέμεσθε, νέμεσθε. τὰ δ' οὔθατα πλήσατε πᾶσαι,
Ὡς τὸ μὲν ὥρνες ἔχωντι, τὸ δ' ἐς ταλάρως ἀπόθωμαι.
Δεύτερος αὖ Δάφνις λιγυρῶς ἀνεβάλλετ' ἀείδειν.

ΔΑΦΝΙΣ.

Κἤμ' ἐκ τῶ ἄντρω σύνοφρυς κόρα ἐχθὲς ἰδοῖσα
Τὰς δαμάλας παρελῶντα, καλὸν καλὸν ἤμες ἔφασκεν·

Ο'υ μὰν ὀυδὲ λόγον ἐκρίθην ἄπο τὸν πικρὸν αὐτᾷ,
Ἀ'λλὰ κάτω βλέψας τὰν ἀμετέραν ὁδὸν εἶρπον.
Ἀ'δεῖα φωνὰ τᾶς πόρτιος, ἀδὺ τὸ πνεῦμα·
Ἀ'δὺ δὲ χὠ μόσχος γαρύεται, ἀδὺ δὲ χ' ἁ βῶς·
Ἀ'δὺ δὲ τῶ θέρεος παρ' ὕδωρ ῥέον ἀιθριοκοιτεῖν·
Τᾷ δρυΐ ταὶ βάλανοι κόσμος, τᾷ μαλίδι μᾶλα,
Τᾷ βοΐ δ' ἁ μόσχος, τῷ βωκόλῳ ἁι βόες αὐταί.
Ὣς ὁι παῖδες ἄεισαν· ὁ δ' ἀιπόλος ὧδ' ἀγόρευεν.

ΑΙΠΟΛΟΣ.

Ἀ'δύ τι τὸ στόμα τοι, καὶ ἐφίμερος, ὦ Δάφνι, φωνά·
Κρέσσον μελπομένω τευ ἀκουέμεν ἢ μέλι λείχειν.
Λάσθεο τὰς σύριγγας· ἐνίκηοας γὰρ ἀείδων.
Α'ι δέ τι λῇς με καὶ ἀυτὸν ἅμ' ἀιπολέοντα διδάξαι,
Τήναν τὰν μιτύλαν δωσῶ τὰ δίδακτρά τοι αἶγα,
Α'τις ὑπὲρ κεφαλᾶς ἀιεὶ τὸν ἀμολγέα πληροῖ.
Ὣς μὲν ὁ παῖς ἐχάρη, καὶ ἀνήλατο, καὶ πλατάγησε
Νικήσας· ὀυτῶς ἐπὶ μητέρα νεβρὸς ἅλοιτο.
Ὣς δὲ κατεσμύχθη καὶ ἀνετράπετο φρένα λύπᾳ
Ὥτερος· οὕτω καὶ νύμφα γαμεθεῖσ' ἀκάχοιτο.
Κἠκ τούτω Δάφνις παρὰ ποιμέσι πρᾶτος ἔγεντο,
Καὶ νύμφαν, ἄκρηβος ἐὼν ἔτι, Ναίδα γᾶμεν.

Pur breve motto a lei, - ma innanzi trassi,
Tenendo ad occhi bassi - il mio sentiero.
Voce sóave in vero - ha la vitella;
Sóave è il fiato d' ella: — anco sóave
Muggito il vitell' ave, - è il bove ancora.
Sóave è là, 've plora - ameno rivo,
Giacer nel caldo estivo - a seren cielo.
Le mèle sono al melo, - e son le ghiande
Alla quercia onor grande; - alla buessa
Le sue vitelle, al suo bifolco dessa.

Così cantaro: il caprar disse allora.

CAPRAJO

Oh qual dolcezza dal tuo labbro scorre,
Dafni, e la voce tua quanto innamora!
Più ne giova l' udirti il canto sciorre,
Che leccar miele. Or le zampogne, ch' hai
Già vinte alla tenzon, vieni a raccorre.
Se, in un pascendo, me istruir vorrai,
Questa capra che, mozza il doppio corno,
Sempre il secchio ricolma, in premio avrai.

Gioì, fe' plauso, menò salti adorno
Della palma il garzon, come saltella
Giovin cerbiatto alla sua madre intorno.
Gemè l' altro, e nel cor d' affanno a quella
Onta smarrissi, qual dolente e grama
Alle nozze si sta sposa novella.
Da indi in poi così levato in fama
Dafni il primiero tra i pastor divenne,
E giovinetto ancor, pago in sua brama
Najade Ninfa in maritaggio ottenne.

GLI OPERAJ

O

I MIETITORI

IDILLIO V.

MILONE E BATTO.

O mercenario mietitor, che mai
Miser! t' avvenne? Un solco ora ben dritto,
Come solevi in pria, condur non sai,
Nè mieti col vicin, ma derelitto
Dagli altri ti ristai, come dal branco
Agna, cui fu da spina il piè trafitto.
E quale a sera, o a mezzo il dì poi stanco
Diverrai tu, se incominciando adesso
Nulla del solco non puoi roder anco?

BATTO

O Milon, segator duro, indefesso,
Che tieni del macigno, alcun lontano
Mai non t' accadde desiar dappresso?

MILONE

Non mai: per uom fitto al lavor quàl strano
Desío d' esterni objetti?

ΕΡΓΑΤΙΝΑΙ, ἢ ΘΕΡΙΣΤΑΙ,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ε.

ΜΙΛΩΝ, καὶ ΒΑΤΤΟΣ.

Ἐργατίνα βουκαῖε, τί νῦν, φίλυρὲ, πεπόνθεις;
Οὔτε τὸν ὄγμον ἄγειν ὀρθὸν δύνα, ὡς τοπρὶν ἄγες·
Οὔθ' ἅμα λαιοτομεῖς τῷ πλατίον, ἀλλ' ὑπολείπῃ,
Ὥσπερ ὅις ποίμνας, τᾶς τὸν πόδα κάκτος ἔτυψεν.
Ποιός τις δείλαν τε καὶ ἐν μέσῳ ἅμαλος ἐσοῇ,
Ὅς νῦν ἀρχόμενος τὰς αὔλακος ὐκ ἀποτρώγεις;

ΒΑΤΤΟΣ.

Μίλων ὀψαμάτα, πέτρας ἀπόκομμ' ἀτεράμνω,
Οὐδαμά τοι συνέβα ποδέσαι τινὰ τῶν ἀπεόντων;

ΜΙΛΩΝ.

Οὐδαμά. τίς δὲ πόδος τῶν ἔκτοθεν ἐργάτᾳ ἀνδρὶ;

ΒΑΤΤΟΣ.

Οὐδαμά νυν συνέβα τοι ἀγρυπνῆσαι δι' ἔρωτα;

ΜΙΛΩΝ.

Μηδὲ ξυμβαίη. Χαλεπὸν χορίων κύνα γεῦσαι.

ΒΑΤΤΟΣ.

Ἀλλ' ἐγὼ, ὦ Μίλων, ἔραμαι σχεδὸν ἑνδεκαταῖος.

ΜΙΛΩΝ.

Ἐκ πίδω ἀντλεῖς δῆλον· ἐγὼ δ' ἔχω οὐδ' ἅλις ὄξος.

ΒΑΤΤΟΣ.

Τοιγάρτοι πρὸ θυρᾶν μευ ἀπὸ σπόρω ἄσκαλα πάντα.

ΜΙΛΩΝ.

Τίς δέ τυ τᾶν παιδῶν λυμαίνεται;

ΒΑΤΤΟΣ.

Ἀ Πολυβώτα,

Ἀ πρὰν ἀμώντεσσι παρ' Ἱπποκόωντι ποταύλει.

ΜΙΛΩΝ.

Εὗρε θεὸς τὸν ἀλιτρὸν· ἔχεις πάλαι ὧν ἐπεθύμεις.

Μάντις τοι τὰν νύκτα χροΐξεται ἁ καλαμαία.

ΒΑΤΤΟΣ.

Μωμᾶσθαί μ' ἄρχῃ τύ. Τυφλὸς δ' οὐκ αὐτὸς ὁ Πλοῦτος,

Ἀλλὰ καὶ ὠφρόντιστος Ἔρως. μηδὲν μέγα μυθεῦ.

BATTO

E di star desto
Mai non t'accadde per amore insano?

MILONE

Nè mai m'accaggia. È spesso al can funesto
Gustare entragni.

BATTO

Ed io mi vivo amante
Son già, Milone, undici dì con questo.

MILONE

Oh tu alla botte attingi; ed io bastante
Nemmeno ho accto.

BATTO

Senza seme ancora
Quindi è il suol rozzo alle mie soglie avante.

MILONE

Ma qual fanciulla è mai, che t'addolora?

BATTO

Quella di Polibute, in sonar vaga
D' Ippocoonte a' mietitor pur ora.

MILONE

Trovato ha Giove il facimal. Fia paga
Tua lunga brama alfin: la notte accanto
Un' arsa coverai locusta maga.

BATTO

Tu vuoi beffar. Ma Pluto no soltanto,
Pur cieco è Amor, che sempre in guai ne implica.
Tu colla lingua non trascorrer tanto.

MILONE

Non io trascorro. Or tu la messe abbica,
E prendi a dir qualche amorosa rima
Su la fanciulla tua: più la fatica
Ti verrà dolce: eri cantor già prima.

BATTO

Muse Pieridi, meco cantate
Mia gracil donna: Tutto vi è agevole
Bello, o Dee, rendere quel che toccate.
Bombice amabile, te Sira ognuno,
Scarna, abbronzata; te al mel per pallida
Sembianza simile chiamo io sol uno.
Vaja è la mamola víola, e vajo
Pure il giacinto vergato a lettere,
Ma in serti ottengono l'onor primajo.
La capra il citiso; il lupo ancora
Segue la capra, la grue l'aratolo;
Ed io farnetico vo per te ognora.
Qual Creso, dicono, chiudea tesoro,
Ah tal mi avessi! Vorrei che stessimo
Dinanzi a Venere sculti ambo in oro.
Tu in man le fistole, tu rosa avresti,
O un pomo in vece; ne' piedi io sandali
Novi, magnifico per ampie vesti.
Bombice amabile, quai dadi i bei
Tuoi piè son tersi: tua voce è tenera:
Ma come esprimerne gli atti potrei?

ΜΙΔΩΝ.

Οὐ μέγα μυθεῦμαι. τὺ μόνον κατάβαλλε τὸ λαΐον,
Καί τι κόρας φιλικὺν μέλος ἀμβάλευ· ἄδιον οὕτως
Ἔργαξῇ· καὶ μὰν ὡρότερον πόκα μουσικὸς ἦσθα.

ΒΑΤΤΟΣ.

Μῶσαι Πιερίδες, συναείσατε τὰν ῥαδινάν μοι
Παῖδ'· ὢν γάρ χ' ἅψησθε, θεαὶ, καλὰ πάντα ποεῖτε.
Βομβύκα χαρίεσσα, Σύραν καλέοντί τυ πάντες,
Ἰσχνὰν, ἀλιόκαυστον· ἐγὼ δὲ μόνος μελίχλωρον.
Καὶ τὸ ἴον μέλαν ἐντὶ, καὶ ἁ γραπτὰ ὑάκινθος·
Ἀλλ' ἔμπας ἐν τοῖς στεφάνοις τὰ ὠρῶτα λέγονται.
Ἀ' αἶξ τὸν κύτισον, ὁ λύκος τὰν αἶγα διώκει,
Ἀ' γέρανος τὤροτρον· ἐγὼ δ' ἐπὶ τὶν μεμάνημαι.
Αἴθέ μοι ἦσαν ὅσα Κροῖσον πόκα φαντὶ πεπᾶσθαι·
Χρύσειοι ἀμφότεροί κ' ἀνεκείμεθα τᾷ Ἀφροδίτᾳ,
Τὼς αὐλὼς μὲν ἔχοισα, καὶ ἢ ῥόδον, ἢ τύγε μᾶλον,
Σχῆμα δ' ἐγὼ καὶ κωνὰς ἐπ' ἀμφοτέροισιν ἀμύκλας.
Βομβύκα χαρίεσσ', ὀἱ μὲν πόδες ἀστράγαλοί τευ,
Ἀ' φωνὰ δὲ τρύχνα· τὸν δ' ἄν τρόπον οὐκ ἔχω εἰπεῖν.

ΜΙΛΩΝ.

Η᾽ καλὰς ἅμμε ποῶν ἐλελήϑει βῶκος ἀοιδάς·
Ὡ᾽ς εὖ τὰν ἰδέαν τᾶς ἁρμονίας ἐμέτρησεν.
Ὠ᾽ μοι τῶ πώγωνος, ὃν ἀλιϑίως᾽ ἀνέφυσας.
Θᾶσαι δὴ καὶ ταῦτα τὰ τῶ ϑείω Λυτιέρσα.

Δάματερ πολύκαρπε, πολύσταχυ, τοῦτο τὸ λαῖον
Εὐεργόν τ᾽ εἴη καὶ κάρπιμον ὀτιμάλιστα.
Σφίγγετ᾽, ἀμαλλοδέται, τὰ δράγματα, μὴ παριών τις
Εἴποι, Σύκινοι ἄνδρες, ἀπώλετο χ᾽ οὗτος ὁ μισϑός.
Ε᾽ς βορέην ἄνεμον τᾶς κόρϑυος ἁ τομὰ ὔμμιν
Η᾽ ζέφυρον βλεπέτω· πιαίνεται ὁ στάχυς οὕτως.
Σῖτον ἀλοιῶντες φεύγειν τὸ μεσαμβρινὸν ὕπνον·
Ε᾽κ καλάμης ἄχυρον τελέϑει τημόσδε μάλιστα.
Α᾽ρχεσϑαι δ᾽ ἀμῶντας, ἐγειρομένω κορυδαλλῶ,
Καὶ λήγειν, εὖδοντος· ἐλιννῦσαι δὲ, τὸ καῦμα.
Εὐκιὸς ὁ τῶ βαῖράχω, παῖδες, βίος· οὐ μελεδαίνει
Τὸν τὸ πιεῖν ἐγχεῦντα· πάρεστι γὰρ ἄφϑονον αὐτῷ.

MILONE

Qual testor di be' carmi oggi scoperto
Abbiam nel mietitor! come d'agreste
Metro le note misurar sa esperto!
Povera barba! che finor riveste
Tue guance invan. Ma le canzon tu ascolta
Del divin Liziersa, che son queste.
Alma Cerere bionda, a noi deh folta
Oltre l'usato sia,
E a' sudor corrisponda la ricolta.
Le manne olà stringete, onde per via,
O Legatori, alcuno
Non dica: di ficaja uh vil genìa!
La mercede è gettata. Attenda ognuno
Che miri al boreal vento
Del mucchio il taglio, o a Zefiro opportuno,
Chè in cotal guisa impinguasi il frumento.
Il meriggian sopore
Fuggir si dee da chi a trebbiar sta intento:
Più perfetta la paglia esce in quell'ore
Del colmo agevolmente.
D'imprendere poi l'opra il mietitore
Al sorger dell'allodola rammente,
Cessi al dormir di quella,
E alleni quando il giorno è più cocente.
La vita della rana è molto bella,
Figliuoli; essa non cura
Chi mesce il ber, che ognor soverchia ad ella.

Per te, avaro fattor, fia miglior cura
Lessar lenti: il cimino,
Ma guardati alla man, squarta a misura.
Tai per chi al sol sta ne'lavori inchino
I canti son. La tua digiuna fiamma
Sol giovi, o mietitor, quando il mattino
Sta desta in letto, a intertener la mamma.

Κάλλιον, ὦ 'πιμελητὰ φιλάργυρε, τὼς φακὸς ἕψειν.

Μὴ 'πιτάμῃς τὰν χεῖρα καταπρίων τὸ κύμινον.

Ταῦτα χρὴ μοχθεῦντας ἐν ἁλίῳ ἄνδρας ἀείδειν.

Τὸν δὲ τεὸν, βουκαῖε, πρέπει λιμηρὸν Ἔρωτα

Μυθίσδειν τᾷ ματρὶ κατ' ἐυνὰν ὀρθρευούσᾳ.

Digitized by Google

ΚΥΚΛΩΨ

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ζ.

Οὐδὲν ποτ᾽ὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο,
Νικία, οὔτ᾽ ἔγχριστον, (ἐμὶν δοκεῖ) οὔτ᾽ ἐπίπαστον,
Ἢ ταὶ Πιερίδες· κοῦφον δέ τι τοῦτο καὶ ἀδὺ
Γίνετ᾽ ἐπ᾽ ἀνθρώποις· ἐυρῆν δ᾽ οὐ ῥᾴδιόν ἐστι.
Γινώσκειν δ᾽ οἶμαί τυ κάλως, ἰατρὸν ἐόντα,
Καὶ ταῖς ἐννέα δὴ πεφιλαμένον ἔξοχα Μοίσαις.
Οὕτω γοῦν ῥᾴιστα διᾶγ᾽ ὁ Κύκλωψ ὁ παρ᾽ ἡμῖν,
Ὡρχαῖος Πολύφαμος, ὅκ᾽ ἤρατο τᾶς Γαλατείας,
Ἄρτι γενειάσδων περὶ τὸ στόμα τὼς κροτάφως τε·
Ἤρατο δ᾽ οὔτι ῥόδοις, οὐ μάλοις, οὐδὲ κιχίνοις,
Ἀλλ᾽ ὀλοαῖς μανίαις· ἀγεῖτο δὲ πάντα πάρεργα.
Πολλάκι ταὶ ὄιες ποτὶ ταὔλιον αὐταὶ ἀπῆνθον

IL CICLOPE

IDILLIO VI.

Null'altro, a mio giudicio, incontro Amore
Farmaco v'ha, no, sia di polve, o d'unto,
O Nicia mio, fuor le Pierie Suore.
Non so che lieve e dolce calma appunto
Per lui s'instilla de' mortali al petto;
Ma il trovarlo non è facile assunto.
E ben, cred'io, tu 'l senti anco in effetto,
Medico sendo, e ad ogni Aonia Dea
Tu sovra ogni mortal grato e diletto.
Il Ciclope così meglio traea,
Quel Polifemo antico, in mezzo a nui
La vita allor che amava Galatea:
Già il primo pel le tempie, e i labbri sui
Ombrava appena; nè d'amor segnale
Rose, poma, cincinni eran per lui,
Solo una smania, ed un furor mortale,
Sì che per questa ogn'altra cura allora
Come estrania solea porre in non cale.
Tornár da sè le pecore talora
Al noto ovíl dalla verd'erba; e intanto
Colà sul lido algoso ei dall'aurora

Struggeasi assorto in Galatea col canto,
Lo stral portando, ove lo avea conquiso
Sotto al cor la gran Cipri, aspro cotanto.
Rimedio infin trovò alla piaga: assiso
D' un masso in vetta, ei modular godea
Quivi tai note, e al mar l' occhio avea fiso.

Candida Galatea, – perchè rubella
Rigetti tu l' amante?
Più che ginncata o candida al sembiante,
Più molle d' un agnella,
E più d' una lattonzola superba,
E più dell' immaturo agresto acerba.

Allor che il dolce sonno mi possiede,
Qua di venir costumi;
E allor che lassa il dolce sonno i lumi,
Ritraggi in fretta il piede,
E fuggi, come suol, poi che ha veduto
La pecora vicin lupo canuto.

Di te, mia bella, amor mi prese il die,
Che a mia madre compagna
Qua tu venisti, e a còr della montagna
Per le malnote vie
De' giacinti le foglie ogni pensiero
Volgevi, ed io tua scorta era al sentiero.

Χλωρᾶς ἐκ βοτάνας· ὁ δὲ τὰν Γαλάτειαν ἀείδων,
Α'υτῶ ἐπ' ἀϊόνος κατετάκετο φυκιοέσσης,
Ε'ξ ἀοῦς, ἔχθιστον ἔχων ὑποκάρδιον ἕλκος,
Κύπριος ἐκ μεγάλας, τό οἱ ἥπατι πᾶξε βέλεμνον.
Α'λλὰ τὸ φάρμακον εὗρε· καθεζόμενος δ' ἐπὶ πέτρας
Υ'ψηλᾶς, ἐς πόντον ὁρῶν, ἄειδε τοιαῦτα.

Ω λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ;
Λευκοτέρα πυκτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτέρα δ' ἀρνὸς,
Μόσχω γαυροτέρα, φιαρωτέρα ὄμφακος ὠμᾶς.

Φοιτῇς δ' αὖθ' ὑτῶς, ὅκκα γλυκὺς ὕπνος ἔχῃ με,
Οἴχῃ δ' ἐυθὺς ἰοῦσα, ὅκα γλυκὺς ὕπνος ἀνῇ με·
Φεύγεις δ' ὥςπερ ὅϊς πολιὸν λύκον ἀθρήσασα.

Η'ράσθην μὲν ἔγωγε, κόρα, τεῦ, ἀνίκα πρᾶτον
Η'νθες ἐᾷ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ε'ξ ὄρεος δρέψασθαι· ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.

Παύσασθαι δ' ἐσιδών τυ καὶ ὕστερον οὐδέτι πω νῦν
Ἐκ τήνω δύναμαι· τὶν δ' οὐ μέλει, οὐ μὰ Δί', οὐδέν.
Γινώσκω, χαρίεσσα κόρα, τίνος οὕνεκα φεύγεις.

Οὕνεκά μοι λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ
Ἐξ ὠτὸς τέταλαι ποτὶ θῶτερον ὥς, μία μακρά.
Εἷς δ' ὀφθαλμὸς ἔπεστι, πλατεῖα δὲ ῥὶς ἐπὶ χείλη.

Ἀλλ' ὠυτὸς, τοιοῦτος ἐὼν, βοτὰ χίλια βόσκω,
Κἠκ τούτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενον γάλα πίνω·
Τυρὸς δ' οὐ λείπει μ' οὔτ' ἐν θέρει, οὔτ' ἐν ὀπώρῃ,
Οὐ χειμῶνος ἄκρῳ· ταρσοὶ δ' ὑπεραχθέες ἀιεί.

Συρίσδειν δ' ὡς οὔτις ἐπίσταμαι ὧδε Κυκλώπων,
Τὶν, τὸ φίλον γλυκύμαλον, ἀπὸ κἠμαυτὸν ἀείδων,
Πολλάκι νυκτὸς ἀωρὶ.

Com' io ti vidi, e da quel dì fatale,
Non fummi più concesso
Posar per poco, e non ho posa adesso;
E nulla a te ne cale,
Nulla per dio: ma il so, perchè rubella
Così mi sfuggi, o amabile donzella.

Il ciglio unico irsuto ti ributta:
Che lungo si disteude
Dall' una orecchia all' altra, e mi comprende
Così la fronte tutta,
Cui sotto avvien che un solo occhio si scopra,
Ed un naso assai largo ai labbri sopra.

Pur mille io pasco, abbenchè tal mi viva,
Pecore, ed io quel desso
Beo del buon latte da lor poppe espresso,
Nè alla stagione estiva
Mai, nè all' autunno, o al fitto verno ancora
Mancami cacio: ho colmi i giunchi ognora.

Le avene poi nel modular, non ave
Ciclope alcun cotanto
Valore a paragon, qual io mi vanto,
Mentre, o pomin sóave,
Te canto e in un me stesso, e son prodotte
Talor le rime alla più tarda notte.

Undici ben macchiate cavríole,
E quattro orsatti gai
Ti allevo ancor; ma vieni e tutto avrai.
Il glauco mar qual suole
Lascia che al lido franga: entro lo speco
Più dolce passerai la notte meco.

Quivi son lauri, alti cipressi quivi,
Quivi edra bruna, e vite
Quivi ricca di frutta saporite,
E umor che in freschi rivi,
Dalle candide nevi, alma bevanda,
Quivi l'Etna selvoso a me tramanda.

E chi sarà, che di tant' agi a sprezzo
Si riconsigli i giorni
Di trarre in vece entro i marin soggiorni,
E goda a' flutti in mezzo?
Che se irsuto il mio corpo oltre misura
A te sembra, e così vuol mia sventura,

Aggio ben io di quercia alte cataste,
E nel medesmo loco
Al cener sotto infatigabil foco:
Nell' alma anco, se baste,
Nel mio stess' occhio, unico ben sovrano,
Sosterrei d' esser arso io per tua mano.

τρέφω δέ τοι ἔνδεκα νεβρὼς

Πάσας μαννοφόρως, καὶ σκύμνως τέσσαρας ἄρκτων.

Ἀλλ' ἀφίκευ τὺ ποτ' ἄμμε, καὶ ἐξεῖς οὐδὲν ἔλασσον·

Τὰν γλαυκὰν δὲ θάλπσσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν.

Ἄδιον ἐν τῶν7ρῳ παρ' ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς·

Ἐντὶ δάφναι τηνεὶ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,

Ἐντὶ μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος·

Ἐντὶ ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἁ πολυδένδρεος Αἴτνα

Λευκᾶς ἐκ χίονος, ποτὸν ἀμβρόσιον, προΐητι.

Τίς κεν τῶνδε θάλασσαν ἔχειν ἢ κύμαθ' ἕλοιτο;

Ἀι δέ τοι αὐτὸς ἐγὼν δοκέω λασιώτερος ἦμες,

Ἐντὶ δρυὸς ξύλα μοι, καὶ ὑπὸ σποδῶ ἀκάματον πῦρ·

Καίομενος δ' ὑπὸ τεῦ καὶ τὰν ψυχὰν ἀνεχοίμαν,

Καὶ τὸν ἔν' ὀφθαλμὸν, τῶ μοι γλυκερώτερον οὐδέν.

Ὤμοι, ὅτ' οὐκ ἔτεκέν μ' ἁ μάτηρ βράγχι ἔχοντα,
Ὡς καλέδυν ποτὶ τὶν, καὶ τὰν χέρα τευ ἐφίλασα,
Αἰ μὴ τὸ στόμα λῆς· ἔφερον δέ τοι ἢ κρίνα λευκὰ,
Ἢ μάκων' ἀπαλὰν ἐρυθρὰ πλαταγώνι ἔχοισαν.

Ἀλλὰ τὰ μὲν θέρεος, τὰ δὲ γίνεται ἐν χειμῶνι·
Ὥστ' οὐκ ἄν τοι ταῦτα φέρειν ἅμα πάντ' ἐδυνάθην.
Νῦν μὰν, ὦ κόριον, νῦν αὐτόθι νεῖν γε μαθεῦμαι,
Αἴκά τις σὺν ναὶ πλέων ξένος ὧδ' ἀφίκηται·
Ὡς κεν ἴδω τί ποθ' ἁδὺ καλοικεῖν τὸν βυθὸν ὔμμιν.

Ἐξένθοις, Γαλάτεια, καὶ ἐξενθοῖσα λάθοιο
(Ὥσπερ ἐγὼν νῦν ὧδε καθήμενος) οἴκαδ' ἀπενθεῖν.
Ποιμαίνειν δ' ἐθέλοις σὺν ἐμὶν ἅμα, καὶ γάλ' ἀμέλγειν,
Καὶ τυρὸν πᾶξαι, τάμισον δριμεῖαν ἐνεῖσα.

Ἀ μάτηρ ἀδικεῖ με μόνα, καὶ μέμφομαι αὐτᾷ·
Οὐδὲν πᾴ ποχ' ὅλως ποτὶ τὶν φίλον εἶπεν ὑπὲρ μεῦ,
Καὶ ταῦτ', ἄμαρ ἐπ' ἄμαρ ὁρῶσά με λεπτὸν ἐόντα.

Ahi che con pinne non mi feo mia madre,
Ond' io sott' acqua poi
Trarre, e tua man baciar, se tu non vuoi
Quelle labbra leggiadre;
Recando io ti verrei candidi gigli,
O morbidi papaveri vermigli:

Ma que' spuntan la state, e questi il verno,
Nè tutti avresti in uno.
Or sì vo' il nuoto or qui apparar, se alcuno
Straniero approdar scerno,
Ch' io vo' veder che mai di sì giocondo
Sia per voi l' abitar del mare in fondo.

Fuor esci, o Galatea, poi fuori uscita
Di rieder quinci al fido
Tuo tetto obblía, com' io che qua m' assido:
Pascer qua meco unita,
E mugner latte, e premer cacio, infuso
L' acido caglio, omai deh prendi in uso.

Sol mi arreca mia madre onta e dispetto,
E lei ne incolpo sola;
Che mai no alcuna in mio favor parola
De' fatti miei t' ha detto,
E vede pur qual io mi faccia indarno
Di giorno in giorno più macero e scarno.

Dicendo andrò, che il capo mi martella,
E l' una e l' altra pianta,
Onde, se doglia io provo pur cotanta,
Abbia sua doglia anch' ella.
Ah Ciclope, Ciclope, e dove insano
Volastu col pensier da te lontano?

Se di qua te n' andassi, a tesser vòlto
Fiscelle, ed agli agnelli
I brucati a recar talli novelli,
Forse maggior di molto
Fora tuo senno. Agna presente mungi:
Chi via sen fugge a che seguir da lungi?

Un' altra Galatea forse, e più vaga
Ritroverai. Con elle
A star la notte in tresca assai donzelle
Chiamanmi, e ognuna è paga
E ride assai, se il lor desío secondo;
Chè in fine anch' io son qualche cosa al mondo.

In cotal guisa modulando il canto
Polifemo l'amor pascer solea.
Meglio così l' egra sua vita intanto,
Che se profuso avesse oro, ei tráea.

Φασῶ τὰν κεφαλὰν καὶ τὼς πόδας ἀμφοτέρως μευ
Σφύσδειν, ὡς ἀνιαθῆ· ἐπεὶ κήγὼν ἀνιῶμαι.
Ὦ Κύκλωψ, Κύκλωψ, πᾷ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι;

Αἶκ' ἐνθῶν ταλάρως τε πλέκοις, καὶ θαλλὸν ἁμάσας
Τοῖς ἄρνεσσι φέροις, τάχα κεν πολὺ μᾶλλον ἔχοις νοῦν.
Τὰν παρεοῖσαν ἄμελγε· τί τὸν φεύγοντα διώκεις;

Εὑρήσεις Γαλάτειαν ἴσως καὶ καλλίον' ἄλλαν.
Πολλαὶ συμπαίσδειν με κόραι τὰν νύκτα κέλονται,
Κιχλίζοντι δὲ πᾶσαι, ἐπήν κ' ἀυταῖς ὑπακοίσω·
Δηλονότ' ἐν τᾷ γᾷ κήγών τις φαίνομαι ἤμες.

Οὕτω τοι Πολύφαμος ἐποίμαινεν τὸν ἔρωτα,
Μουσίσδων· ῥᾷον δὲ διᾶγ', ἢ χρυσὸν ἔδωκεν.

ΕΛΕΝΗΣ ΕΠΙΘΑΛΑΜΙΟΣ.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ή.

Ἐν ποκ' ἄρα Σπάρτᾳ, ξανθότριχι πὰρ Μενελάῳ,
Παρθενικαὶ θάλλοντα κόμαις ὑάκινθον ἔχοισαι,
Πρόσθε νεογράπτῳ θαλάμῳ χορὸν ἐστάσαντο,
Δώδεκα ταὶ πρᾶται πόλιος, μέγα χρῆμα Λακαινᾶν,
Ἀνίκα Τυνδάρεω κατεκλάξατο τὰν ἀγαπατὰν,
Μναστήσας Ἑλέναν ὁ νεώτερος Ἀτρέος υἱός.
Ἄειδον δ' ἄρα πᾶσαι ἐς ἓν μέλος ἐγκροτέοισαι
Ποσσὶ περιπλέκτοις, περὶ δ' ἴαχε δῶμ' ὑμεναίῳ.

Οὕτω δὴ πρώϊζα κατέδραθες, ὦ φίλε γαμβρέ;
Ἦ ῥά τις ἐσσὶ λίαν βαρυγουνάτος; ἦ ῥα φίλυπνος;
Ἦ ῥα πολὺν τιν' ἔπινες, ὅτ' εἰς εὐνὰν κατεβάλλευ;
Εὕδειν μὲν χρῄζοντα, καθ' ὥραν αὐτὸν ἐχρῆν τὺ,

EPITALAMIO D'ELENA

IDILLIO VII.

Già presso Menelao biondo le chiome
Sei verginelle e sei, che il fior primiero
Eran di Sparta, e gloria al patrio nome,
Davanti al pinto allor talamo altero
Strette in un coro, avvolta al crin novella
Ghirlanda di giacinto, assiem si fero,
Quando il minor germe d'Atreo la bella
Elena figlia a Tindaro, condutta
Sposa quel dì, s'ebbe racchiusa in cella.
Quivi intrecciando con sonora lutta
I piè fra lor, movean concorde un canto,
E sonava Imeneo la reggia tutta.

Sposo gentil, sollecito cotanto
Or ti colcasti? Hai tu il ginocchio stanco?
O se' tu forse dormiglione alquanto?
Ovver pria di gittar sul letto il fianco
Bevestu assai? Se t'era il dormir caro,
Per tempo ir tu dovevi a posar anco,

Ma lasciar con fanciulle a paro a paro
La fanciulla in sollazzo, all' amorosa
Madre dappresso, fino a dì ben chiaro:
Chè infinfin questa vergine vezzosa
E a sera, e a mane, e d' anno in anno ognora
Sì questa, o Menelao, sarà tua sposa.
Sposo ben augurato! un Genio allora
Starnutò fausto al tuo venir qua dove
Ben altri in Sparta eran tuoi pari ancora.
Così traesti a lieto fin tue prove:
Ecco che avrai tra' Semidei tu solo
Suocero il figlio di Saturno, un Giove.
Teco a giacer già del Signor del polo
Sotto la coltre stessa entrò la figlia,
Cui pari altra non calca il Greco suolo.
Ben qualche alto portento a tua famiglia
Tal Donna un dì darà nella sua prole,
Se la prole a tal madre rassomiglia.
Noi tutte d' età pari, e, come uom suole,
A' lavacri d' Eurota ugner le membra,
E correr use alle medesme scole,
Dugenquaranta siam, drappel che assembra
Fior di donzelle, e d' Elena al paraggio
No nessuna di nèi scevra qui sembra.
Qual, poichè il verno alfin cesse il passaggio
A primavera candida, e declina
La veneranda notte in suo viaggio,
Vaga l' Aurora appar dalla marina;
Tale apparia tra noi fresca il sembiante
L' aurea fanciulla, in mácstà Reina.

Παῖδα δ' ἐὴν σὺν παισὶ φιλοστόργῳ παρὰ μητρὶ
Παίσδειν ἐς βαθὺν ὄρθρον. ἐπεὶ καὶ ἔναν, καὶ ἐς ἀῶ,
Κεἰς ἔτος ἐξ ἔτεος Μενέλαε τεὰ νυὸς ἥδε.
Ὄλβιε γάμβρ', ἀγαθός τις ἐπέπταρεν ἐρχομένῳ τοι
Ἐς Σπάρταν, ὅποι ὤλλοι ἀριστέες, ὡς ἀνύσαιο.
Μοῦνος ἐν ἀμιθέοις Κρονίδαν Δία πενθερὸν ἐξεῖς.
Ζανός τοι θυγάτηρ ὑπὸ τὰν μίαν ψχετο χλαῖναν,
Οἵα Ἀχαϊάδων γαῖαν πατεῖ οὐδεμί' ἄλλα.
Ἦ μέγα τοί κε τέκοιτ', εἰ μητέρι τίκτεν ὁμοῖον.
Ἄμμες γὰρ πᾶσαι συνομάλικες, ἧς δρόμος ὠντὸς,
Χρισαμέναις ἀνδριστὶ παῤ Εὐρώταο λοετροῖς,
Τετράκις ἑξήκοντα κόραι, θῆλυς νεολαία·
Τᾶν οὐδ' ἄν τις ἄμωμος, ἐπεὶ χ' Ἑλένᾳ παρισωθῇ.
Ἀὼς ἀντέλλοισα καλὸν διέφαινε πρόσωπον,
Πότνια νὺξ ἄτε, λευκὸν ἔαρ χειμῶνος ἀέντος·
Ὧδε καὶ ἁ χρυσέα Ἑλένα διεφαίνετ' ἐν ἡμῖν,
Πιείρη, μεγάλη.

ἄτ' ἀνέδραμεν ὄγμος ἀρούρᾳ,
Ἢ κάπῳ κυπάρισσος, ἢ ἅρματι Θεσσαλὸς ἵππος·
Ὣδε καὶ ἁ ῥοδόχρως Ἑλένα Λακεδαίμονι κόσμος.
Οὔτέ τις ἐν ταλάρῳ πανίσδεται ἔργα τοιαῦτα,
Οὔτ' ἐνὶ δαιδαλέῳ πυκινώτερον ἥτριον ἱστῷ
Κερκίδι συμπλέξασα μακρῶν ἑταμ' ἐκ κελεόντων.
Οὐ μὰν οὐ κιθάραν τίς ἐπίοταται ὧδε κρυτῆσαι,
Ἄρτεμιν ἀείδοισα καὶ εὐρυστερνον Ἀθάναν,
Ὡς Ἑλένα· τᾶς πάντες ἐπ' ὄμμασιν ἵμεροι ἐντί.
Ὤ καλὰ, ὦ χαρίεσσα κόρη, τὺ μὲν οἰκέτις ἤδη·
Ἄμμες δ' ἐς δρόμον ἦρι καὶ ἐς λειμώνια φύλλα
Ἐρψοῦμες, στεφάνως δρεψεύμεναι ἁδὺ πνέοντας·
Πολλὰ τεῦ, ὦ Ἑλένα, μεμναμέναι, ὡς γαλαθηναὶ
Ἄρνες γειναμένης ὄϊος μαστὸν ποθέοισαι·
Πρᾶταί τοι στέφατον λωτῶ χαμαὶ ἀυξομένοιο
Πλέξασαι, σκιερὰν καταθήσομεν ἐς πλατάνιστον·
Πρᾶται δ' ἀργυρέας ἐξ ὄλπιδος ὑγρὸν ἄλειφαρ
Λαζόμεναι, σταξεῦμες ὑπὸ σκιερὰν πλατάνιστον.
Γράμματα δ' ἐν φλοιῷ γεγράψεται (ὡς παριών τις
Ἀννείμη) Δωριστὶ, Σέβου μ'· Ἑλένας φυτὸν εἰμί.

Qual s' innalza sul campo ordin di piante,
Quale il cipresso in bel ferace chiostro,
Qual Tessalo cavallo al cocchio avante,
Ornamento così del lido nostro
In rosee carni er'Elena a vedersi
Delle Spartane altero e raro mostro.
Lavori ne' canestri uguai non fersi
Da un' altra mai; nè in più maestre guise
Ordì mai tela industre, e sì diversi
Stami al subbio ravvolti altra recise
Dalle lunghe forchette; arguto legno
Non tratta altra così, quando s'avvise
Cintia, o la d'ampio sen Palla far segno
Del canto; com'Elèna, a cui ne' rai
Tutti annidan gli amor quasi in lor regno.
O vaga, o gentil Vergine, tu omai
Matrona or sei. Noi, quando aggiorna, ratte
Al corso andremo, e a' prati erbosi e gai
Odorose a raccor ghirlande adatte,
Spesso pensando a te, siccome al seno
Della madre anelanti agne di latte.
Prime di Loto, umìl fior del terreno,
Serto ordendo per te, sacro ornamento
Porremlo a ombroso platanetto ameno.
Prime trarremo da vasel d'argento,
E al piè di quell'ombroso platanetto
Stillando ne verrem liquido unguento;
E al tronco iscritte in dorico dialetto
Note, cui legga il passeggier, fian quivi:
M' inchina: io son d' Eléna arbore eletto.

Or vivi lieta, o Sposa; or lieto vivi
O Sposo, ch' hai tal Suocero. Conforme
Fausta progenie in voi Latona avvivi,
Latona, ond' han gli allievi auspicio e norme:
Ciprigna poi, l' alma Ciprigna a uguale
Vicendevole amor vostr' alme informe,
Ed il Saturnio Giove liberale
Di ricchezza vi sia, che eterna giunga
Di chiara in chiara ognor stirpe immortale.
Dormite adunque, e mutuo ardore e lunga
Brama al cor vi spirate; nè v' incresca
Destarvi allor che l' alba sopraggiunga.
Noi doman tornerem su l' ora fresca,
Quando il piumato collo erga, e gli stridi
Dal suo covaccio il cantor primo accresca.
O Imen, lieto a tai nozze, o Imen, tu arridi.

Χαίροις, ὦ νύμφα, χαίροις, ἐυπέπλερε γαμβρέ.
Λατὼ μὲν δοίη Λατὼ κουροτρόφος ὔμμιν
Εὐτεκνίην· Κύπρις δὲ θεὰ Κύπρις ἶσον ἔρασθαι
Ἀλλάλων· Ζεὺς δὲ Κρονίδας Ζεὺς ἄφθιτον ὄλβον,
Ὅς ἐξ ἐυπατριδᾶν εἰς ἐυπατρίδας πάλιν ἔνδῃ.
Εὖδετ' ἐς ἀλλάλων στέρνον φιλότητα πνέοντες
Καὶ πόθον. ἔγρεσθε δὲ πρὸς ἀῶ· μήτι λάθησθε.
Νεύμεθα κἄμμες ἐς ὄρθρον, ἐπεὶ κα πρᾶτος ἀοιδὸς
Ἐξ ἐυνᾶς κελαδήσῃ ἀναοχὼν εὔτριχα δειρήν.
Ὑμὰν ὦ ὑμέναιε, γάμῳ ἐπὶ τῷδε χαρείης.

ΒΟΤΚΟΛΙΣΚΟΣ,

ΕΙΔΤΛΛΙΟΝ θ'.

Γ'υνίκα μ' ἐγέλαξε Θέλοντά μιν ἀδὺ φιλᾶσαι.
Καὶ μ' ἐπικερτομέοισα τάδ' ἔννεπεν, Ε'ῤῥ' ἀπ' ἐμεῖο.
Βωκόλος ὢν ἐθέλεις με κύσαι, τάλαν; οὐ μεμάθηκα
Α'γροίκως φιλέειν, ἀλλ' ἀστυκὰ χείλεα Θλίβειν.
Μὴ τύ γέ μευ κύσῃς τὸ καλὸν στόμα, μηδ' ἐν ὀνείροις.
Οἷα βλέπεις, ὁπποῖα λαλεῖς, ὡς ἄγρια παίσδεις·
Ὡ'ς τρυφερὸν λαλέεις, ὡς κωτίλα ῥήματα φράσδεις.
Ὡ'ς μαλακὸν τὸ γένειον ἔχεις, ὡς ἁδέα χαίταν.
Χείλεά τοι νοσέοντι, χέρες δέ τοι ἐντὶ μέλαιναι·
Καὶ κακὸν ἐξόσδεις. ἀπ' ἐμεῦ φύγε, μή με μολύνῃς.
Τοιάδε μυθίζοισα, τρὶς εἰς ἑὸν ἔπτυσε κόλπον,
Καί μ' ἀπὸ τᾶς κεφαλᾶς ποτὶ τὼ πόδε συννεχὲς εἶδεν,

IL BIFOLCHETTO

IDILLIO VIII.

Schernimmi Eunice sogghignando or ora,
Chè lei baciar sóavemente i' volli,
E con motti aspri a me: Vanne in malora
Disse, bifolco che tu se', quai folli
Delirj hai di baciarmi? A tor non mai
Baciari alla villana; a premer molli
Labbra di cittadin solo imparai:
Gramo! la bocca mia bella no il vanto
Tu di baciar nemmen per sogno avrai.
Ve' ve' che sguardi! oh che linguaggio! oh quanto
Se' rozzo in tresche! ah che parlar gentile!
Ah bel d'accenti lusinghieri incanto!
Ah che morbida barba giovanile!
Che molle crin! Le man son negre; i morbi
T' hai sulle labbra a un tisico simile;
Tu puzzi: via da me che non mi ammorbi.
Ciò detto, si sputò tre volte in seno,
E con occhi guatando obbliqui e torbi,

E fra le labbra borbottando, a pieno
Da capo a piè squadrommi, ed invanío
Per sue forme, e di boria un ghigno avieno
Sue labbra aperte. Il sangue mi bollío
Tosto, e qual rosa alla rugiada, in tutta
La mia pelle arrossai pel brulichio.
Lasciommi essa partendo, ma ridutta
Sotto al cor l'ira io sento, chè beffommi
Vago qual soño una sfacciata putta.
Ditemi il vero, o voi, forse non sommi
Bello, o pastori? o forse di repente
Altr' uom da quel ch'i' m'era un dio formommi?
Pur dianzi in me fioria sóavemente
Certa beltà, com'edra a tronco intorno,
E ingentilía del mento il pel crescente.
Di capei sparsi a guisa d'appio, adorno
Feasi mio capo, e rilucea su nere
Ciglia di bianca fronte il bel contorno.
Assai più azzurre le pupille altere
Che quelle di Minerva, e di giuncata
Potea mia bocca più dolce parere.
Ma d'un fiàle anco più dolce e grata
Dalla mia bocca la voce scorrea:
Che se zampogna io tocco, o tibia, o usata
Canna, o traversa io modulo, ricrea
Dolce il suon di mie note; e già le donne,
Ch'abitan la montagna e la vallea,
Mi dicon bello tutte quante, ed honne
Da tutte quante amor; pur me non degna
D'amor la cittadina, e oltrepassonne.

Χείλεσι μυθίζοισα, καὶ ὄμμασι λοξὰ βλέποισα·
Καὶ πολὺ τᾷ μορφᾷ θηλύνετο, καὶ τι σεσαρὸς
Καὶ σοβαρὸν μ' ἐγέλαξεν. ἐμοὶ δ' ἄφαρ ἔζεσεν αἷμα,
Καὶ χρόα φοινίχθην ὑπὸ τῶλγεος, ὡς ῥόδον ἔρσᾳ.
Χά μὲν ἔβα με λιποῖσα· φέρω δ' ὑποκάρδιον ὀργὰν,
Ὅττι με τὸν χαρίεντα κακὰ μωμήσαθ' ἑταίρα.

Ποιμένες εἰπατέ μοι τὸ κρήγυον· οὐ καλὸς ἐμμί;
Ἦρά τις ἐξαπίνας με θεὸς βροτὸν ἄλλον ἔτευξε;
Καὶ γὰρ ἐμοὶ τοπάροιθεν ἐπάνθεεν ἁδύ τι κάλλος
Ὡς κισσὸς ποτὶ τρέμνον, ἐμὰν δ' ἐπύκαζεν ὑπήναν·
Χαῖται δ' οἷα σέλινα περὶ κροτάφοισι κέχυντο·
Καὶ λευκὸν τὸ μέτωπον ἐπ' ὀφρύσι λάμπε μελαίναις·
Ὄμματά μοι δ' ἄρ' ἦεν χαροπώτερα πολλὸν Ἀθάνας·
Τὸ στόμα καὶ παχτᾶς γλυκερώτερον· ἐκ στομάτων δὲ
Ἔῤῥεέ μοι φωνὰ γλυκερωτέρα ἢ μελικήρω.
Ἁδὺ δέ μοι τὸ μέλισμα, καὶ ἦν σύριγγι μελίσδω,
Κἦν αὐλῷ λαλέω, κἦν δώνακι, κἦν πλαγιαύλῳ.
Καὶ πᾶσαι καλόν με κατ' ὦρεα φαντὶ γυναῖκες,
Καὶ πᾶσαί με φιλεῦντι· τὰ δ' ἀοτυκά μ' οὐκ ἐφίλασεν,

Ἀλλ' ὅτι βωκόλος ἐμμὶ παρέδραμε· κ' οὔποτ' ἀκούει
Ὡς καλὸς Διόνυσος ἐπ' ἄγκεσι πόρτιν ἐλαύνει·
Οὐκ ἔγνω δ' ὅτι Κύπρις ἐπ' ἀνέρι μήνατο βούτᾳ,
Καὶ Φρυγίης ἐνόμευσεν ἐν ὤρεσιν· αὐτὸν Ἄδωνιν
Ἐν δρυμοῖσι φίλασε, καὶ ἐν δρυμοῖσιν ἔκλαυσεν.
Ἐνδυμίων δὲ τίς ἦν; οὐ βωκόλος; ὅντε Σελάνα
Βουκολέοντα φίλασεν· ἀπ' οὐλύμπω δὲ μολοῖσα
Λάτμιον ἂν νάπος ἦλθε, καὶ εἰς ἕνα παιδὶ κάθευδε.
Καὶ τὺ Ῥέα κλαίεις τὸν βωκόλον· οὐχὶ δὲ καὶ τὺ,
Ὦ Κρονίδα, διὰ παῖδα βοηνόμον αὐτὸς ἐπλάγχθης;
Εὐνίκα δὲ μόνα τὸν βωκόλον οὐκ ἐφίλασεν,
Ἀ Κυβέλας κρέσσων καὶ Κύπριδος, ἅτε Σελάνας·
Μηκέτι μηδὲ σὺ Κύπρι τὸν ἀδέα μήτε κατ' ἄστυ
Μήτ' ἐν ὄρει φιλέοις, μώνη δ' ἀνὰ νύκτα καθεύδοις.

Perchè bifolcho io son così mi sdegna;
Nè udì che una giovenca alla pianura
Il vago Díoniso a pascer vegna:
Nè sa con quanta smaníosa cura
Ciprigna un dì per uom bifolco insana
Pascer pe' Frigj monti ebbe a ventura.
Con Adon stesso ella fu in boschi umana,
Pianselo in boschi. Endimíon qual era?
Non pur bifolco? e sì lo amò Díana
Mastro di bovi, e dall' eterea spera
Scendea di Latmo alla foresta, e a fianco
Dell' amato garzon traea la sera.
Tu deplori un bifolco, o Rea, pur anco:
E tu dietro un fanciul di buoi pastore,
O figlio di Saturno, errasti manco?
Sola un bifolco non degnò d' amore
Eunice; ella di Cintia, e di Cibele,
Ella sì sì di Citerea maggiore.
Dunque or più non cercar, dove si cele,
Nè in chiuse mura, nè in montane grotte,
Tu pur, Ciprigna amante, il tuo fedele,
Ma godi sola riposar la notte.

I PESCATORI

IDILLIO IX.

Sola inopia máestra alle fatiche
Suscita l' arti. Agli operai no unquanco
Posa non dan le ree cure nemiche.
Che se un po della notte alcun pur anco
Libar può il sonno, il turbano ad un tratto
Le noje che gli stan vigili a fianco.
Giacean sotto un casil di rami fatto
Insiem due vecchj pescator colcati,
U' d' arid' alga un letto aveansi adatto.
Di frasche a una parete ambo appoggiati
Stavansi: algose reti, ami, fiscelle,
Ordigni del mestier, giaceano a' lati,
E canne, e setolose funicelle,
E laberinti di vincigli intesti,
E giacchi, e lacci, e una lanosa pelle,
E sovra i suoi puntelli alto fra questi
Arnesi un battel vecchio: al capo sotto
Angusta sporta, i cappelli, le vesti.

ΑΛΙΕΙΣ,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ *ί.*

Ἀπενία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει·
Αὐτὰ τῶ μόχθοιο διδάσκαλος· οὐδὲ γὰρ εὖδειν
Ἀνδράσιν ἐργατίναισι κακαὶ παρέχοντι μέριμναι.
Κἂν ὀλίγον νυκτός τις ἐπιψαύσῃσι τὸν ὕπνον,
Ἀἰφνίδιον θορυβεῦσιν ἐφιστάμεναι μελεδῶναι.
Ἠχθύος ἀγρευτῆρες ὁμῶς δύο κεῖντο γέροντες,
Στρωσάμενοι βρύον αὖον ὑπὸ πλεκταῖς καλύβαισι,
Κεκλιμένοι τοίχῳ τῷ φύλλίνῳ. ἐγγύθι δ' αὐτοῖν
Κεῖτο τὰ ταῖν χειροῖν ἀθλήματα, τοὶ καλαθίσκοι,
Τοὶ κάλαμοι, τἄγκιστρα, τὰ φυκιόεντά τε λῆδα,
Ὅρμειαὶ, κύρτοι, καὶ ἐκ σχοίνων λαβόρινθοι,
Μήρινθοι, κῶάς τε, γέρων δ' ἐπ' ἐρείσμασι λέμβος·
Νέρθεν τᾶς κεφαλᾶς φορμὸς βραχὺς, εἵματα, πίλοι.

Οὗτος τοῖς ἁλιεῦσιν ὁ πᾶς πόνος, οὗτος ὁ πλοῦτος.
Οὐδεὶς δ' οὐ χύτραν εἶχ', οὐ κύνα· πάντα περισσὰ
Πάντ' ἐδόκει τήνας ἄγρας· πενία σφιν ἑταίρα.
Οὐδεὶς δ' ἐν μέσσῳ γείτων, παντᾶ δὲ παρ' αὐτὴν
Θλιβομέναν καλύβαν τρυφερὸν προσέναχε θάλασσα.
Οὔπω τὸν μέσατον δρόμον ἄνυεν ἅρμα Σελάνας,
Τοὺς δ' ἁλιεῖς ἤγειρε φίλος πόνος· ἐκ βλεφάρων δὲ
Ὕπνον ἀποσάμενοι σφετέραις φρεσὶν ἤρεδον ᾠδάν.

ΑΣΦΑΛΙΩΝ.

Ψεύδονται, φίλε, πάντες ὅσοι τὰς νύκτας ἐφασκον
Τῷ θέρεος μινύθειν, ὅτε τἄματα μακρὰ φέρει Ζεύς·
Ἤδη μυρί' ἐσεῖδον ὀνείρατα, κοὐδέπω ἀώς.
Μὴ λαθόμην; τί τὸ χρῆμα; χρόνον δ' ἀι νύκτες ἔχοντι.

ΕΤΑΙΡΟΣ.

Ἀσφαλίων, μέμφῃ τὸ καλὸν θέρος· οὐ γὰρ ὁ καιρὸς
Αὐτομάτως παρέβα τὸν ἑὸν δρόμον·

De' pescatori a questo era ridotto
Ogni esercizio, a questo ogni lor copia:
Nessuno avea nè un can, nè un pentolotto.
Tutt'altra cosa inutile e mal propia
Alla marina lor caccia parea,
Ed unica compagna avean l'inopia.
Quivi null'altro abitator vivea,
E blando al casolare ermo e sdruscito
Nuotando intorno intorno il mar battea.
Non ancor mezzo il giro avea compito
Di Cintia il carro, e gli svegliava intanto
L'usata cura del mestier gradito.
Il sonno impria dalle palpebre alquanto
Tergendo i pescator, queste vicende
Col pronto ingegno si rendean di canto.

ASFALIONE

S'inganna, amico, chi asserir pretende,
Brevi le notti poi la state averne,
Allor che Giove i lunghi dì ne rende.
Non per anche l'aurora in ciel si scerne,
E mille sogni ebb'io. Forse m'inganno?
Questo oud'è mai? sembran le notti eterne.

COMPAGNO

Asfalíon, non incolpar dell'anno
Stagion sì bella: i tempi a lor talento
L'usato giro trapassar non sanno.

Rompe i sonni l'angustia, e lungo e lento
Il corso della notte a te figura.

ASFALIONE

D'intenderti di sogni hai tu argomento?
N'ebbi di buon augurio; e a te già oscura
La visíon non vo': di spartir anzi,
Come la preda, i sogni ambo avrem cura.
Nullo sarà, che te d'ingegno avanzi:
Quegli di sogni è giudice migliore
In cui máestro un buon ingegno stanzi.
Di già un po' d'ozio abbiamo: e che a quest'ore
Far dee chi presso al mar su frondi dorma,
Nè sovra i pruni volentier dimore?
Splende il fanal nel Pritaneo, ch'è norma,
Dicon, di pesca certa.

COMPAGNO

Il sogno omai
Narra al compagno, e lui di tutto informa.

ASFALIONE

Poichè su le marine ovre assonnai
Iersera (e greve il ventre io non avea,
Chè parca fu la tarda cena, il sai).
Curvo sovra uno scoglio i' mi vedea,
Donde assiso adocchiava i pesci, e l'esca
Su le canne ingannevole io scotea.

ἀλλὰ τὸν ὕπνον

Α' φροντὶς κόπλοισα, μακρὰν τὰν νύκτα ποιεῖ τιν.

ΑΣΦΑΛΙΩΝ.

Ἄρ' ἔμαθες κρίνειν ποκ' ἐνύπνια; χρηστὰ γὰρ εἶδον.

Οὔ σε θέλω τὠμῶ φαντάσματος ἦμεν ἄμοιρον·

Ὥς καὶ τὰν ἄγραν, τὠνείρατα πάντα μερίζεν.

Οὐ γὰρ νικαξῇ κατὰ τὸτ νόον· ὄυτος ἄριστος

Ἔστιν ὀνειροκρίτας, ὁ διδάσκαλός ἐστι παρ' ᾧ νοῦς.

Ἄλλως καὶ σχολή ἐστι. Τί γὰρ ποιεῖν ἂν ἔχοι τὶς

Κείμενος ἐν φύλλοις ποτὶ κύματι, μηδὲ καθεύδων

Ἄσμενος ἐν ῥάμνῳ; τὸ δὲ λύχνιον ἐν πρυτανείῳ.

Φαντὶ γὰρ ἀιὲν ἄγραν τόδ' ἔχειν.

ΕΤΑΙΡΟΣ.

Λέγε μοι ποτὲ νυκτὸς

Ὄψιν, πάντα τεῷ δὲ λέγων μήνυσον ἑταίρῳ.

ΑΣΦΑΛΙΩΝ.

Δειλινὸν ὡς κατέδαρθον ἐν ἰναλίοισι πόνοισιν,

(Οὐκ ἦν μὰν πολύσιτος· ἐπεὶ δειπνεῦντες ἐν ὥρᾳ,

Εἰ μέμνη, τᾶς γαστρὸς ἐφειδόμεθ') εἶδον ἐμαυτὸν

Ἐν πέτρᾳ μεμαῶτα· καθεζόμενος δὲ δόκευον

Ἰχθύας, ἐκ καλάμων δὲ πλάνον κατέσειον ἐδωδάν.
Καί τις τῶν τραφερῶν ὠρέξατο· καὶ γὰρ ἐν ὕπνοις
Πᾶσα κύων ἄρτως μαντεύεται· ἰχθύα κἠγών·
Χώ μὲν τἀγκίστρῳ ποτεφύετο, καὶ ῥέεν αἷμα·
Τὸν κάλαμον δ' ὑπὸ τοῦ κινήματος ἀγκύλον εἶχον.
Τὼ χέρε τεινόμενος, περὶ κνώδαλον εὗρον ἀγῶνα,
Πῶς μὲν ἕλω μέγαν ἰχθὺν ἀφαυροτέροισι σιδάροις.
Εἶθ' ὑπομιμνάσκων τῶ τρηύματος, ἆρ' ἐμὲ νύξεις;
Καὶ νύξῃ χαλεπῶς· καὶ οὐ φεύγοντος ἔτεινα.
Ἤνυσ' ἰδὼν τὸν ἄεθλον· ἀνήλκυσα χρύσεον ἰχθύν,
Παντᾶ τῷ χρυσῷ πεπυκασμένον. εἶχε δὲ δεῖμα
Μήτι Ποσειδάωνι πέλοι πεφιλαμένος ἰχθύς,
Ἦ τάχα τᾶς γλαυκᾶς κειμήλιον Ἀμφιτρίτης.
Ἤρεμα δ' αὐτὸν ἐγὼ ἐκ τἀγκίστρω ἀπέλυσα,
Μή ποτε τῶ στύματος τἀγκίστρια χρυσὸν ἔχοιεν.
Καὶ τὸν μὲν πειστῆρσι κατῆγον ἐπ' ἠπείροιο·
Ὤμοσα δ' οὐκέτι λοιπὸν ὑπὲρ πελάγους πόδα θεῖναι,
Ἀλλὰ μένειν ἐπὶ γᾶς, καὶ τῶ χρυσῶ βασιλεύειν.
Ταῦτά με κἀξήγειρε· τὺ δ', ὦ ξένε, λοιπὸν ἔρειδε
Τὰν γνώμαν· ὅρκον γὰρ ἐγὼ τὸν ἐπώμοσα ταρβῶ.

A quella un de' più grassi alfin s' adesca:
(Già intendi ben, che in sogno il can per uso
Immagina la carne, ed io la pesca).
Pendea quegli dall' amo, onde diffuso
Schizzava il sangue, ed io tenea la frale
Canna piegata da quel moto in giuso.
Mentre io stendea la man, con l' animale
Incontrai gran cimento; e come allora
Trarre io con esil ferro un pesce tale?
D' una ferita paventando ancora,
E che? dicea, mi vuoi tu punger forsi?
Avrai tu sì grave puntura or ora..
Su lui, che non fuggía, colla man corsi:
Vidi guerra finita, e un pesce d' oro,
Sì tutto d' or massiccio, appreso scorsi.
Diemmi una tema al cor qualche martoro,
Non fosse od a Nettun pesce gradito,
O della glauca Anfitrite un tesoro.
Bel bel di bocca allor l' amo espedito,
Sì che d' or dramma non recasse o segno,
Trassi con funi la mia preda al lito;
E sin con giuramento io fei disegno
Non por piè in mar mai più, ma starmi in terra
Béato di quell' or come d' un regno.
Tai cose mi svegliaro. Il resto afferra
Tu colla mente, amico: il giuro audace,
Ch' io fei testè, mi sbigottisce e atterra.

COMPAGNO

Tu non giurasti no, rimanti in pace:
Chè un pesce d'or non hai trovato o scorto:
Pari alle fole, il sogno anco è mendace.
Se que' lochi spiar sai desto e accorto,
Meglio de' sogni le speranze grame
Un pesce in carne cercheran, se assorto
Ne' sogni d'or, non vuoi morir di fame.

ΕΤΑΙΡΟΣ.

Καὶ σύ γε μὴ τρέσσῃς· οὐκ ὤμοσας· οὐδὲ γὰρ ἰχθὺν
Χρύσεον εἶδες ἢ εὗρες· ἴσαι δὲ ψεύδεσιν ὄψεις.
Εἰ δ' ὕπαρ, οὐ κνώσσων τὰ χωρία ταῦτα ματεύσεις,
Ἐλπὶς τῶν ὕπνων ζατεῖ τὸν σάρκινον ἰχθύν·
Μὴ σὺ θάνῃς λιμῷ, καίτοι χρυσοῖσιν ὀνείροις.

ΕΡΑΣΤΗΣ, ἢ ΔΥΣΕΡΩΣ,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ί.

Ἀνήρ τις πολύφιλτρος ἀπηνέος ἤρατ' ἐφάβου,
Ταν μορφὰν ἀγαθῶ, τὸν δὲ τρόπον οὐκ ἐϑ' ὁμοίω.
Μίσει τὸν φιλέοντα, καὶ οὐδὲ ἓν ἄμερον εἶχε,
Κοὐκ ἤδη τὸν Ἔρωτα τίς ἦν θεὸς, ἡλίκα τόξα
Χερσὶ κρατεῖ, πῶς πικρὰ βέλη ποτὶ παιδία βάλλει.
Πάντα δὲ κἄν μύθοισι καὶ ἐν προσόδοισιν ἀτειρής.
Οὐδέ τι τῶν πυρσῶν παραμύθιον, οὐκ ἀμάρυγμα
Χείλεος, οὐκ ὄσσων λιπαρὸν σέλας, οὐ ῥοδόμαλον,

L' AMANTE

O

LO SVENTURATO IN AMORE

IDILLIO X.

Drudo oltremodo un giovinetto ardea
D' empia *donzella*, alle fattezze invano
Gentil, se agli atti a pien difforme e rea.
Rendeva odio all' amante; in lei d' umano
Dramma non era; e non sentía qual nume
Fosse, nè quali Amor tien archi in mano,
Nè come usi scoccar d' amaro acume
Strali ai garzon: ma ognor scopría feroce
Ne' detti e negli incontri il reo costume.
Nè alcun conforto al costui foco atroce
Non brio di labbro, sfavillar non era
Di rai sereno, o rosea gota, o voce,

Onde l' amor si disacerba e spera:
Ma quale allor che dal selvaggio speco
In guardia sta de' cacciator, la fiera,
Tal colei nel contegno apparía seco.
Aspre sempre ed amare eran le labbia,
E le pupille riguardavan bicco.
Colpa e destin della nativa scabbia;
La bile trasformava anco l'aspetto;
Il color ne fuggiva, e fuor la rabbia
Pel volto si spandea mista al dispetto:
Pur tal, quasi più vaga indi si fosse,
Più inuzzolía dell' amadore il petto.
Di Cipri infin non resse al foco: ei mosse
Del pianto a scior sull' empio ostel la piena,
Baciò la soglia, e in questi lai sfogosse.
Trista, empia donna, di crudel leena
Alunna, o donna pretto sasso alpestro,
Indegno objetto d' amorosa pena,
Eccoti i doni estremi, il mio capestro
Venni a recarti; che nojar non io
Non vo' mai più, donna, il tuo cor silvestro.
Ove m' hai tu dannato io già m' avvio,
U' comun scampo degli amanti al lutto
Havvi, è fama, un sentiero, ov' è l' Obblío.
Cui se, appressato il labbro, assorbir tutto
Potessi ancor, non le focose voglie
Spegner potrei, che m' hanno a tal condutto.
L' ultimo addio consegno alle tue soglie.
Pur l' avvenir preveggio. Ell' è ben anco
Bella la rosa, e strugge il dì sue spoglie:

Οὐ λόγος, οὐχὶ φίλαμα τὸ κουφίζον τὸν ἔρωτα.
Οἷα δὲ θὴρ ὑλαῖος ὑποπλεύησι κυναγὸς,
Οὕτω πάντ' ἐποίει ποτὶ τὸν βροτόν· ἄγρια δ' αὐτῷ
Χείλεα, καὶ κῶραι δεινὸν βλέπον, εἶχεν ἀνάγκαν,
Τᾷ δὲ χολᾷ τὸ πρόσωπον ἀμείβετο. φεῦγε δ' ἀπὸ χρὼς,
Ὕβριν τᾶς ὀργᾶς περικείμενος. ἀλλὰ καὶ οὕτως
Ἦν καλός· ἐξ ὀργᾶς ἐρεθίζετο μᾶλλον ἐραστάς.
Λοίσθιον οὐκ ἤνεικε τὰ σύμφορα τᾶς Κυθερείας,
Ἀλλ' ἐλθὼν ἔκλαιε ποτὶ στυγνοῖσι μελάθροις,
Καὶ κύσε τὰν φλιάν. οὕτω δ' ἀνενείκατο φωνάν·
Ἄγριε παῖ καὶ στυγνὲ, κακᾶς ἀνάθρεμμα λεαίνας,
Λάϊνε παῖ, καὶ ἔρωτος ἀνάξιε, δῶρά τοι ἦλθον
Λοίσθια ταῦτα φέρων, τὸν ἐμὸν βρόχον· οὐκ ἔτι γάρ σε,
Κῶρε, θέλω λυπῆν κεχολωμένον· ἀλλὰ βαδίζω
Ἔνθα τύ μευ κατέκρινας, ὅπῃ λόγος ἦμεν ἀταρπὸν,
Ξυνὸν τοῖσιν ἐρῶσι τὸ φάρμακον, ἔνθα τὸ λᾶθος.
Ἀλλὰ καὶ ἦν ὅλον αὐτὸ λαβὼν ποτὶ χεῖλος ἀμέλξω,
Οὐδέ κε τὼς σβέσσω τὸν ἐμὸν πόθον. ἄρτι δὲ χαίρειν
Τοῖσι τεοῖς προθύροις ἐπιβάλλομαι. οἶδα τὸ μέλλον.
Καὶ τὸ ῥόδον καλόν ἐστι, καὶ ὁ χρόνος αὐτὸ μαραίνει·

Καὶ τὸ ἴον καλὸν ἐστιν ἐν εἰαρι, καὶ ταχὺ γηρᾷ.
Λευκὸν τὸ κρίνον ἐστὶ, μαραίνεται ἀνίκα πίπτῃ·
Ἁ δὲ χιὼν, λευκὰ, καὶ τάκεται ἀνίκα παχθῇ.
Καὶ κάλλος καλόν ἐστι τὸ παιδικὸν, ἀλλ' ὀλίγον ζῇ.
Ἥξει καιρὸς ἐκεῖνος ὁπανίκα καὶ τὺ φιλάσεις,
Ἀνίκα τὰν καρδίαν ὀπτεύμενος, ἀλμυρὰ κλαύσεις.
Ἀλλὰ τὺ παῖ κἄν τοῦτο πανύσταλον ἀδύ τι ῥέξον·
Ὁππόταν ἐξενθὼν ἠρτημένον ἐν προθύροισι
Τοῖσι τεοῖσιν ἴδῃς, τὸν τλάμονα μή με παρέλθῃς·
Στᾶθι δὲ, καὶ βραχὺ κλαῦσον· ἐπισπείσας δὲ τὸ δάκρυ,
Λῦσον τᾶς σχοίνω με· καὶ ἀμφίθες ἐκ ῥεθέων σῶν
Εἵματα, καὶ κρύψον με· τὸ δ' αὖ πύματόν με φίλασον.
Κἄν νεκρῷ χάρισαι τὰ σὰ χείλεα. μή με φοβαθῇς·
Οὐ δύναμαι ζῆν, εἴγε διαλλάξας με φιλάσεις.
Χῶμα δέ μοι κοίλανον, ὅ μευ κρύψει τὸν ἔρωτα,
Κἄν ἀπίκῃ, τόδε μοι τρὶς ἐπάϋσον, Ὦ φίλε, κεῖσαι.
Ἦν δέ γε λῇς, καὶ τοῦτο, Καλὸς δέ μοι ὤλεθ' ἑταῖρος.
Γράψον καὶ τόδε γράμμα, τό σοι στίχοισι χαράξω·
Τοῦτον Ἔρως ἔκλεινεν, ὁδοιπόρε· μὴ παροδεύσῃς,
Ἀλλὰ στὰς τόδε λέξον, Ἀπηνέα εἶχεν ἑταῖρον.

Bella è di primavera, e poi vien manco
Per subita vecchiezza, la viola:
Langue il giglio, se cade, ed è sì bianco:
Bianca è la neve, e fatta giel poi scola;
Bella è beltà di verginal sembiante,
Ma ratto il tempo il più bel fior ne invola.
Quel dì verrà, che pur sarai tu amante,
Che sin per entro le midolle ardendo
Amare verserai lagrime oh quante.
Ma questa almen, donna, da te pretendo
Grazia, l'estrema. Appeso a questa soglia
Poichè visto m'avrai tu fuore uscendo,
Deh, me tapin tu oltrepassar non voglia,
Ma ti sofferma, e piagni un poco; e quando
Libata abbi una lagrima, mi scioglia
Tua man dal laccio, e me quindi involtando
Nel manto stesso, onde il tuo corpo è cinto,
Coprimi; e infin mi bacia: almen sia blando,
Sia grato almen tuo labbro ad uom già estinto:
Non temer, no; rieder non posso a vita,
Se cangi ancor, sino a baciarmi, istinto.
Mi scava indi una fossa, u' seppellita
Resti mia fiamma, e tre fiate quivi:
Ten giaci, Amico: esclama in tua partita.
E ancor, se a tanto di pietate arrivi,
Dirai: perduto ho un Amador sincero:
Qual poi ti segno in versi un motto iscrivi.
Amor quest' uomo ancise, o passaggiero:
Non andar oltre, e di', fermando il passo:
Egli amò un cor troppo spietato e fiero.

Ciò detto, un sasso ei smosse; erse il gran sasso
Rasente il muro a mezzo l'uscio: avvinse
Su questo una sottil fune che al basso
Ritorta in laccio attorno al collo strinse;
Col piè lo scanno ei ruzzolò sottesso,
E là impeso così la vita estinse.
Schiuse colei le soglie, e su l'ingresso
Dell'atrio suo pender l'estinto scòrse,
Nè il sen già n'ebbe da pietà compresso,
Nè alla nuova feral vista le scórse
Stilla da' rai, ma tutte a imbrattar anzi
Sue vesti giovanili al morto corse:
Quindi a' sollazzi andonne, e i grati dianzi
Bagni più lunge ricercar le piacque:
Ma ben s'avvenne al dio, che offese, innanzi:
Chè, là 'n lapidea base Amor su l'acque
Stavasi: ed ecco giù balzar l'Immago
Su la fanciulla rea, che uccisa giacque.
Ne rosseggiava il sangue, e tal sul lago
Voce di lei nuotava: Amanti, addio;
L'empia morì: di mutuo ardor voi pago
Fate chi v'ama, chè punir sa il Dio.

Ὣ δ' ἐιπὼν λίθον εἶλεν· ἐρεισάμενος δ' ἐπὶ τοίχῳ
Ἄχρι μέσων ὀυδῶν φοβερὸν λίθον, ἦπλεν ἀπ' ἀυτῶν
Τὰν λεπλὰν σχοινῖδα· βρόχον δ' ἔμβαλλε τραχήλῳ,
Τὰν ἕδραν δ' ἐκύλισσεν ὑπὲκ ποδὸς, ἠδ' ἐκρεμάσθη
Νεκρός. Ὁ δ' αὖτ' ὤϊξε θύρας, καὶ τὸν νεκρὸν εἶδεν
Ἀ'υλᾶς ἐξ ἰδίας ἠρτημένον· ὀυδ' ἐτυλίχθη
Τὰν ψυχὰν, ὀυ κλαῦσε νέον φόνον, ἀλλ' ἐπὶ νεκρῷ
Εἵματα πάντ' ἐμίανεν ἐφαβικά· βαῖνε δ' ἐπ' ἄθλον
Γυμναστῶν, καὶ τῆλε φίλων ἐπεμαίετο λουτρῶν.
Καὶ ποτὶ τὸν θεὸν ἦνθε τὸν ὕβρισε· λαϊνέας δὲ
Γστατ' ἀπὸ κρηπῖδος Ἔρως, ὐδάτων ἐφύπερθεν,
Ἄλατο καὶ τῶγαλμα, κακὸν δ' ἔκτεινεν ἔφαβον·
Αἷμα δ' ἐφοινίχθη· παιδὸς δ' ἐπενάχετο φωνά·
Χαίρετε, τοὶ φιλέοντες· ὁ γὰρ μισῶν ἐφονεύθη.
Στέργετε δ' ὕμμες αἴτας· ὁ γὰρ Θεὸς οἶδε δικάζειν.

ΕΙΣ ΝΕΚΡΟΝ ΑΔΩΝΙΝ,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ιά.

Ἄδωνιν ἡ Κυθήρη
Ὡς εἶδε νεκρὸν ἤδη,
Στυγνὰν ἔχοντα χαίταν,
Ὠχράν τε τὴν παρειὰν,

Ἄγειν τὸν ὗν πρὸς ἀυτὴν
Ἔταξε τὼς Ἔρωτας.

Οἱ δ' εὐθέως ποτανοὶ
Πᾶσαν δραμόντες ὕλαν,
Στυγνὸν τὸν ὗν ἀνεῦρον,

SOPRA

ADONE MORTO

IDILLIO XI.

Com' ebbe Venere
Visto Adon morto,
Nel crin tutt' ispido,
La guancia smorto,

Agli Amor l' ordine
Diede, che ratto
Il cinghial barbaro
Fosse a lei tratto.

La selva corsero
Lievi su l' ale
Quelli, e rinvennero
L' aspro cignale.

Legatol subito,
E rilegato,
Chi a sottil redine
Traelo imbrigliato,

Chi a tergo il pungola
Co' dardi: ei giva
Rilento; il misero
Temea la Diva.

Si volse Venere
Dicendo: o belva
La più malefica
Che viva in selva,

E tu quel femore
Dunque hai ferito?
E dunque hai lacero
Tu il mio marito?

Fessi a rispondere
La belva rea:
Per te medesima,
O Citerea,

Giuro, e pel giovane
Sposo che plori,
Per que' che cingonmi
Tuoi Cacciatori,

Δῆσάν τε, κἀπέδησαν.
Χὠ μὲν, βρόχῳ καθάψας,
Ἔσυρεν ἀιχμάλωτον·

Ὁ δ', ἐξόπισθ' ἐλαύνων,
Ἔτυπτε τοῖσι τόξοις..
Ὁ Θὴρ δ' ἔβαινε δειλῶς·
Φοβεῖτο γὰρ Κυθήρην.

Τῷ δ' εἶπεν Ἀφροδίτα·
Πάντων κάκιστε Θηρῶν,

Σὺ τόνδε μηρὸν ἴψῳ;
Σύ μου τὸν ἄνδρ' ἔτυψας;

Ὁ Θὴρ δ' ἔλεξεν ὧδε·
Ὄμνυμί σοι, Κυθήρη,

Αὐτήν σε, καὶ τὸν ἄνδρα,
Καὶ ταῦτά μου τὰ δεσμὰ,
Καὶ τῶςδε τὼς κυναγὼς,

Τὸν ἄνδρα τὸν καλόν σευ
Οὐκ ἤθελον πατάξαι·

Ἀλλ' ὡς ἄγαλμ' ἐσεῖδον,
Καὶ μὴ φέρων τὸ καῦμα,

Γυμνὸν τὸν εἶχε μηρὸν
Ἐμαινόμην φιλᾶσαι.

Καί μευ καλεσίναζε.
Τούτους λαβοῦσα,

Κύπρι,

Τούτους κόλαζε, τέμνε.
Τί γὰρ φέρω περισσοὺς
Ἐρωτικοὺς ὀδόντας;

Εἰ δ' οὐχὶ σοὶ τάδ' ἀρκεῖ,
Καὶ ταῦτ' ἐμοῦ τὰ χείλη.
Τί γὰρ φιλεῖν ἐτόλμων;

Per questi vincoli,
No, il tuo non mai
Consorte amabile
Piagar pensai.

Lni, come un idolo
Fosse, io per poco
Guatai; ma reggere
Non valsi al foco,

Sì che farnetico
A baciar corsi
Quel fianco candido,
Che ignndo scòrsi.

Quindi l' origine
Di mia ruína.
Tu a qual più giudichi
Pena or destina,

Tu tronca, o Venere,
Mie zanne. E a che
D' amar sol avidi
Gran denti a me?

Se qne' non bastano,
Prendi i miei stessi
Labbri. A che osarono
Baciare anch' essi?

A pietà cedere
Vener poteo,
E agli Amor solvere
Dai lacci il feo.

Da quel dì libera
Seguía la belva
L'orme di Venere,
Nè alla sua selva

Amò più riedere,
E al foco avanti
Recossi ad ardere
Le zanne amanti.

Τὸν δ' ἠλέησε Κύπρις,
Εἰπέν τε τοῖς Ἔρωσι
Τὰ δεσμά οἱ 'πιλῦσαι.

Ἐκ τῶδ' ἐπηκολούθει,
Καὶ ὕλαν οὐκ ἔβαινε·

Καὶ τῷ πυρὶ προσελθὼν
Ἔκαιε τὼς Ἔρωτας.

IDILLJ

DI MOSCO

ΕΙΔΥΛΛΙΑ

ΜΟΣΧΟΥ

ΣΥΡΑΚΟΥΣΙΟΥ.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ε'.

Τὰν ἅλα τὰν γλαυκὰν ὅταν ὤνεμος ἀτρέμα βάλλῃ,
Τὰν φρένα τὰν δειλὰν ἐρεθίζομαι,

οὐδ' ἔτι Μοῖσα
Ἐντὶ φίλα, ποτάγει δὲ πολὺ πλέον ἄμμε γαλάνα·

Ἀλλ' ὅταν ἀχήσῃ πολιὸς βυθὸς, ἁ δὲ θάλασσα
Κυρτὸν ἐπαφρίζῃ, τὰ δὲ κύματα * * * μεμήνῃ,

IDILLJ
DI MOSCO
SIRACUSANO

L'IDILLIO V.

Quando il vento lieve lieve
Sferza il glauco ondoso letto,
Il cor timido nel petto
Sento scotersi e balzar.

Nè conforto omai riceve
Dalla terra in pria diletta:
Più la vista allor l'alletta
Del tranquillo immenso mar.

Ma qualor bianco rimugge,
E s'incurva il salso piano,
E rigonfio il flutto insano
L'atre spume incalza al suol,

Dal mar l'alma allor rifugge,
Lunge io scampo, e il guardo errante
Alla terra, ed alle piante
Rigirar mi giova sol.

La campagna a me diviene
Fida sede, e dove invita
D'alto bosco ombra gradita,
Mi sollecita il pensier.

Là, se ancora a romper viene
Que' silenzj un vento alpino,
Parmi il fremito del pino
Bel concento lusinghier.

Pescatore sventurato!
Cui la barca è casolare,
D'esercizio è campo il mare,
Preda incerta i pesci son.

Sotto un platano comato
Per me il sonno amo, e d'un rio,
Che al villano un dolce obblìo,
Non terrore apporta, il suon.

Ε'ς χθόνα παπταίνω καὶ δένδρεα, τὰν δ' ἄλα φεύγω·

Γᾶ δέ μοι ἀ πιστὰ, τάχα δ' ἔυσκιος ἔναδεν ὕλα,

Ε'νθα καὶ ἢν πνέυση πολὺς ὦνεμος, ἀ πίτυς ᾄδει.

Η' κακὸν ὁ γριπεὺς ζώει βίον, ᾧ δόμος ἀ ναῦς,
Καὶ πόνος ἐντὶ θάλασσα, καὶ ἰχθῦς ἀ πλάνος ἄγρα.

Α'υτὰρ ἐμοὶ γλυκὺς ὕπνος ὑπὸ πλατάνῳ βαθυφύλλῳ·
Καὶ παγᾶς φιλέοιμι τὸν ἐγγύθεν ἦχον ἀκούειν,
Α'' τέρπει ψοφέοισα τὸν ἄγριον, ὐυχὶ ταμάσσει.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ζ'.

Ἔσπερε, τᾶς ἐρατᾶς χρύσεον φάος Ἀφροδίτας,
Ἔσπερε κυανέας ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἄγαλμα,

Τόσσον ἀφαυρότερον μήνας, ὅσον ἔξοχος ἄστρων,

Χαῖρε φίλος· καί μοι ποτὶ ποιμένα κῶμον ἄγοντι
Ἀντὶ σελαναίας τὸ δίδου φάος· ὥνεκα τήνα
Σάμερον ἀρχομένα, τάχιον δύεν.

οὐκ ἐπὶ φωρὰν
Ἔρχομαι, οὐδ' ἵνα νυκτὸς ὁδοιπορέοντ' ἐνοχλήσω·
Ἀλλ' ἐράω· καλὸν δέ τ' ἐρασσαμένῳ συνεραῦσθαι.

L' IDILLIO VII.

Dell' amabile Afrodite
Aurea face, Espero caro:
Della notte il manto bruna
Idol sacro, Espero, e onor:

Che le stelle altre infinite
Tanto oscuri astro più chiaro,
Quanto al par cedi alla Luna
Ne' tuoi pregi astro minor:

Salve; e in vece oggi di lei,
Ch' è novella, e spar più presto,
Porgi, o caro, a me, cui chiama
Dolce tresca, il tuo fulgor.

Non io furti, o assalti rei
A chi è in via fra l' ombre appresto.
Sono amante, e a chi ben ama
Bella cosa è un mutuo amor.

EPIGRAMMA

SOPRA

CUPIDO ARANTE

Posti giù gli archi, e la face,
Un vincastro in man si prese;
E armacollo avea capace
Zaino, Amor mastro d' offese.

Già de' tori il pertinace
Collo aggioga al grave arnese,
E di Cerere gli piace
Seminar fertil maggese.

Poi, la faccia al cielo eretta,
Dire osò rivolto a Giove:
Tu a scaldar quel suol t' affretta,

Se non vuoi, che in altre prove
All' aratro io ti sommetta,
Te d' Europa un giorno bove.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

ΕΙΣ ΕΡΩΤΑ ΑΡΟΤΡΙΩΝΤΑ.

Λαμπάδα θεὶς καὶ τόξα, βοηλάτιν εἵλετο ῥάβδον
Οὖλος Ἔρως, πήρην δ' εἶχε καλαμαδίην.

Καὶ ζεύξας ταλαεργὸν ὑπὸ ζυγὸν ἀυχένα ταύρων,
Ἔσπειρεν Δηοῦς ἄυλακα πυροφόρον.

Εἶπε δ' ἄνω βλέψας αὐτῷ Διΐ, Πλῆσον ἀρούρας,

Μή σε τὸν Εὐρώπης βοῦν ὑπ' ἄροτρα βάλω.

IDILLJ

DI BIONE

ΕΙΔΥΛΛΙΑ

ΒΙΩΝΟΣ

ΣΜΥΡΝΑΙΟΥ.

ΕΠΙΤΑΦΙΟΣ ΑΔΩΝΙΔΟΣ,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ά.

Α᾽ιάζω τὸν Ἄδωνιν· Ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις·
Ὤλετο καλὸς Ἄδωνις, ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες.
Μηκέτι πορφυρέοις ἔνι φάρεσι, Κύπρι, κάθευδε.
Ἔγρεο δειλαία κυανοστόλε, καὶ πλατάγησον
Στάθεα, καὶ λέγε πᾶσιν, Ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις.
Α᾽ιάζω τὸν Ἄδωνιν· ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες.

IDILLJ
DI BIONE
SMIRNEO

CANTO FUNEBRE
SOPRA
ADONE

IDILLIO I.

Io piango Adone. Il vago Adon morì.
Il vago Adon perì, – piagnendo meco
Gli Amor fann'eco.
Non dormir più fra rosei panni accolta;
Sorgi, o Ciprigna, avvolta
In veste negra, ahi! grama,
Percoti il petto, e sclama – intorno, e di':
Il vago Adon morì.
Io piango Adone. In un piagnendo meco
Gli Amor fann'eco.

Giace su i monti il vago Adone, il fianco
Bianco da dente bianco – inciso, e in guai
Lascia Ciprigna, omai – traendo a stento
Languidamente lento – alito lieve.
Quelle carni di neve – un ruscel tigne
D' atre stille sanguigne: – al ciglio sotto
Torpon gli occhi; corrotto – anco sul labro
Fugge il natío cinabro; – e in un con Lui
Muore il bacio, da cui – mal fia che viva
Divisa unqua la diva. – A lei diletto
Pur del non vivo Obbietto – il bacio porge.
Ma non Adon già scorge, – e non conosce,
Com' ella il baci in quell' estreme angosce.
Io piango Adone. In nn piagnendo meco
Gli Amor fann' eco.
Aspra aspra piaga Adone ave nel fianco,
Ma Vener anco – altra ben porta in core
Piaga maggiore. – Al Garzoncello intorno
Fur notte e giorno – i cari veltri urlando,
E stan doppiando – oggi le Oreadi il pianto.
Per boschi intanto – addolorata, incolta,
Il crin disciolta – erra Ciprigna, e scalza
Di balza in balza: – al piè le spine fanno
Inciampo e danno, – e il sangue almo celeste
Sfiorano infeste. – Ella, ove il duol la guida,
Mette alte strida – per esteso piano,
E cerca invano, – e in suon d' aspro deliro
Lo sposo Assiro, – il Garzon chiama a nome.
Ma d' Adon come – ahi! l' umbilico innonda
Alto e il circonda – il sangue atro, che giuso

Κεῖται καλὸς Ἄδωνις ἐπ' ὤρεσι, μηρὸν ὀδόντι
Λευκῷ λευκὸν ὀδόντι τυπεὶς, καὶ Κύπριν ἀνιᾷ
Λεπτὸν ἀποψύχων· τὸ δέ οἱ μέλαν εἵβεται αἷμα
Χιονέας κατὰ σαρκός· ὑπ' ὀφρύσι δ' ὄμματα ναρκεῖ,
Καὶ τὸ ῥόδον φεύγει τῶ χείλεος· ἀμφὶ δὲ τήνῳ
Θνάσκει καὶ τὸ φίλαμα, τὸ μήποτε Κύπρις ἀφήσει.
Κύπριδι μὲν τὸ φίλαμα καὶ οὐ ζώοντος ἀρέσκει·
Ἀλλ' οὐκ εἶδεν Ἄδωνις ὅ μιν θνάσκοντ' ἐφίλασεν.
Ἀιάζω τὸν Ἄδωνιν· ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες.
Ἄγριον ἄγριον ἕλκος ἔχει κατὰ μηρὸν Ἄδωνις·
Μεῖζον δ' ἁ Κυθέρεια φέρει ποτικάρδιον ἕλκος.
Κεῖνον μὲν περὶ παῖδα φίλοι κύνες ὠρύσαντο,
Καὶ νύμφαι κλαίουσιν ὀρειάδες· ἁ δ' Ἀφροδίτα,
Λυσαμένα πλοκαμῖδας, ἀνὰ δρυμοὺς ἀλάληται
Πενθαλέα, νήπλεκτος, ἀσάνδαλος· αἱ δὲ βάτοι νιν
Ἐρχομέναν τείροντι, καὶ ἱερὸν αἷμα δρέπονται.
Ὀξὺ δὲ κωκύουσα, διὶ ἄγκεα μακρὰ φορεῖται,
Ἀσσύριον βοόωσα πόσιν, καὶ παῖδα καλεῦσα.
Ἀμφὶ δέ μιν μέλαν αἷμα παρ' ὀμφαλὸν ἠωρεῖτο,

Στάδεα δ' ἐκ μηρῶν φοινίσσετο· οἱ δ' ὑπομαζοὶ
Χιόνεοι τοπάροιθεν Ἀδώνιδι πορφύροντο.

Αἰ αἰ τὰν Κυθέρειαν, ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες.

Ὤλεσε τὸν καλὸν ἄνδρα, συνώλεσεν ἱερὸν εἶδος.
Κύπριδι μὲν καλὸν εἶδος, ὅτε ζώεσκεν Ἄδωνις·
Κάτθανε δ' ἁ μορφὰ σὺν Ἀδώνιδι Κύπριδος, αἰ αἰ.
Ὤρεα πάντα λέγοντι καὶ αἱ δρύες, Αἰ τὸν Ἄδωνιν·
Καὶ ποταμοὶ κλαίουσι τὰ πένθεα τὰς Ἀφροδίτας,
Καὶ παγαὶ τὸν Ἄδωνιν ἐν ὤρεσι δακρύοντι,
Ἄνθεα δ' ἐξ ὀδύνας ἐρυθραίνεται· ἁ δὲ Κυθήρη
Πάντας ἀνὰ κναμὼς καὶ ἀνὰ πτόλιν οἰκτρὸν ἀείδει.

Αἰ αἰ τὰν Κυθέρειαν· Ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις.

Ἀχὼ δ' ἀντεβόασεν, Ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις.
Κύπριδος αἰνὸν ἔρωτα τίς οὐκ ἔκλαυσεν ἄν; Αἰ αἰ.
Ὡς ἴδεν, ὡς ἐνόησεν Ἀδώνιδος ἀσχετον ἕλκος,
Ὡς ἴδε φοίνιον αἷμα μαραινομένῳ περὶ μηρῷ,

Pel sen diffuso – rosseggiò dall' anche,
E un tempo bianche – della neve a paro,
D'ostro le coste ancor si coloraro.
Ahi, ahi Ciprigna, in un piagnendo meco
Gli Amor fann'eco
Dessa perduto ha il bello
Suo sposo, e in nn istante
Perduto ha pur con quello
Il suo divin sembiante.
Vivente Adon, la Dea
Bello il sembiante avea;
Ahi, ahi con Adon cade
Di Vener la beltade.
Ahi Adon la pendice,
E ogni quercia ridice:
Plorando i fiumi vanno
Di Citerea l' affanno:
Piangon su i monti
Adone i fonti:
Per lo dolore
S'innostra il fiore:
Ciprigna assorda intanto
I colli e la città di feral canto.
Ahi, ahi Ciprigna: il vago Adon morì.
Il vago Adon perì – ripete l' eco:
Ed oh chi fia, che di Ciprigna il crudo
Amor non pianga, e ahi, ahi non gridi seco?
Come mirò, come avvertì del drudo
La mortal piaga, e la vermiglia traccia
Mirò d'intorno al guasto fianco ignudo,

A lui sclamava con aperte braccia:
Aspetta, Adone, Adone, aspetta, ah ch' io
L'ultima volta a stringerti mi faccia,
Misero, e ch' io t'annodi al collo mio,
E labbra a labbra i'giunga. Un poco almeno
Scuotiti, Adone, e nell' estremo addio
Baciami; ah i baci anco iterati sieno,
Per sin che viva il bacio, e che dall' alma
Dentro la bocca mia, dentro il mio seno
Tuo spirto esali, e sì la dolce calma
Sugger da te dell'amatorio incanto,
Tutto berne l' amor possa mia salma.
Io questo bacio serberommi, intanto
Come Adon stesso: oimè che alla tua Diva
Sfuggi, o Adone, lontan sfuggi cotanto,
Misero, e scendi alla tartarea riva,
Al tristo, all' aspro Sir, che quivi ha trono,
Ed io tapina in tanto duol son viva,
Nè m'è dato seguirti, e Dea mi sono.
Tu, Proserpina, accogli il mio consorte;
Già tutto a te trascorre il bello e il buono.
Troppo ahi! di me sei più possente e forte.
Fatta nido son io d' ogni dolore,
Barbara io provo insaziabil sorte.
Forz' è che Adon per me già spento, io plore,
Che te paventi. O tu, mio ardore e brama
Muori, e mi sparve, qual sogno, l'ardore.
Ridotta è Citerea vedova e grama,
Gli Amor per casa inerti; e con te pere
Il mio cingol, disciolta ogni sua trama.

Πάχεας ἀμπετάσασα κινύρετο, Μεῖνον Ἄδωνι,
Δύςποτμε μεῖνον Ἄδωνι, πανύστατον ὥς σε κιχείω,
Ὡς σε περιπτύξω, καὶ χείλεα χείλεσι μίξω.
Ἴγρεο τυτθὸν Ἄδωνι, τὸ δ' ἄυ πύματόν με φίλασον·
Τοσσοῦτόν με φίλασον ὅσον ζώει τὸ φίλαμα·
Ἄχρις ἀπὸ ψυχῆς ἐς ἐμὸν στόμα κεῖς ἐμὸν ἧπαρ
Πνεῦμα τεὸν ῥεύσῃ, τὸ δὲ σεῦ γλυκὺ φίλτρον ἀμέλξω,
Ἦκ δὲ πίω τὸν ἔρωτα· φίλαμα δὲ τοῦτο φυλάξω
Ὡς ἀυτὸν τὸν Ἄδωνιν· ἐπεὶ σύ με δύςμορε φεύγεις,
Φεύγεις μακρὸν Ἄδωνι, καὶ ἔρκεαι ἐς Ἀχέροντα,
Καὶ στυγνὸν βασιλῆα καὶ ἄγριον· ἁ δὲ τάλαινα
Ζώω, καὶ θεὸς ἐμμὶ, καὶ οὐ δύναμαί σε διώκειν.
Λάμβανε Περσεφόνα τὸν ἐμὸν πόσιν· ἐσσὶ γὰρ ἀυτᾶ
Πολλὸν ἐμεῦ κρείσσων· τὸ δὲ πᾶν καλὸν ἐς σὲ καταῤῥεῖ.
Εἰμὶ δ' ἐγὼ πανάποτμος, ἔχω δ' ἀκόρεστον ἀνίην,
Καὶ κλαίω τὸν Ἄδωνιν, ὦ μοι θάνε, καὶ σὲ φοβεῦμαι.
Θνάσκεις, ὦ τριπόθατε· πόθος δέ μοι ὡς ὄναρ ἔπτη.
Χήρη δ' ἁ Κυθέρεια, κενοὶ δ' ἀνὰ δώματ' Ἔρωτες.

Σοὶ δ' ἅμα κεστὸς ὄλωλε. τί γὰρ τολμηρὲ κυνάγεις;
Καλὸς ἐὼν τοσσοῦτον ἐμίνας θηρσὶ παλαίειν;
Ὣδ' ὀλοφύρατο Κύπρις· ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες.
Αἲ αἲ τὰν Κυθέρειαν· Ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις.
Δάκρυον ἁ Παφίη τόσον ἐκχέει, ὅσσον Ἄδωνις
Αἷμα χέει· τὰ δὲ πάντα ποτὶ χθονὶ γίγνεται ἄνθη·
Αἷμα ῥόδον τίκτει, τὰ δὲ δάκρυα τὰν ἀνεμώναν.
Αἰάζω τὸν Ἄδωνιν· Ἀπώλετω καλὸς Ἄδωνις.
Μηκέτ' ἐνὶ θρυμοῖσι τὸν ἀνέρα μύρεο, Κύπρι·
Ἔστ' ἀγαθὰ στιβὰς, ἔστιν Ἀΐδωνίδι φυλλὰς ἑτοίμα.
Δέκτρον ἔχει, Κυθέρεια, τὸ σὸν τόδε νεκρὸς Ἄδωνις·
Καὶ νέκυς ὢν καλός ἐστι, καλὸς νέκυς ὅια καθεύδων.
Κάτθεο καὶ μαλακοῖς ἔνι φάρεσιν ὅις ἐνίαυες,
Τοῖς μετὰ σεῦ ἀνὰ νύκτα τὸν ἱερὸν ὕπνον ἐμόχθει,
Παγχρύσῳ κλιντῆρι· πόθει καὶ στυγνὸν Ἄδωνιν.
Βάλλε δ' ἐνὶ στεφάνοισι καὶ ἄνθεσι· πάντα σὺν αὐτῷ,

Qual mai ti spinse ardire, o qual piacere
In caccia, te, cui sì gentil rendea
Rara sembianza, te a lottar con fiere?
Tal Venere gemea; – piagnendo seco
Gli Amor fann'eco.
Ahi, ahi Ciprigna; il vago Adon morì.
La Dea così – largo di pianto
Rio versa, quanto – versal di sangue
Adon già esangue: – ma il tutto viene
Fior su le arene: – del sangue figlia
Rosa vermiglia, – del pianto ancora
L'anemone ad un'ora – ecco fiorì.
Io piango Adone. Il vago Adon morì.
Ma su lo sposo omai
Cessa, o Ciprigna, per foreste i lai.
Già presto è per Adon strato di foglie,
Bel verde letto è presto;
Il tuo talamo è questo,
Che il morto Adone accoglie.
Ve' come morte a lui beltà non toglie:
Beltà pur morto informa
Quel viso, e par ch'ei dorma.
Adagial anco, o Dea,
Su' molli panni, in che giacer solea;
In quelli, ove le notti almo riposo
Fea teco un dì felice
Su tutta d'or coltrice.
Amalo ancor doglioso,
Tra le corone e i fior poni il tuo sposo.
Seco, quand'ei morío,

Vizzo ogni fior languío.
Versagli mirti in grembo,
Balsami versa, e di profumi un nembo;
Or che perito è Adone, ei che verace
Tuo balsamo sol era,
Ogni balsamo pera.
Ecco Adon molle giace
Su rosee vesti: intorno a lui si sface
In lagrimoso duolo
Degli Amorin lo stuolo.
Sovra Adone i capegli
Già tosi in pria, questi su i dardi, e quegli
Stassi co' piè su l' arco, e lo calpesta:
Qual la faretra alata
Al suol gitta spezzata:
Quale i calzar s' arresta
D' Adone a sciorre: in bacin d' oro appresta
Altri l' acqua: ne asperge
Altri i fianchi e li terge.
Va sventolando l' ale
Dietro Adon altri a rinfrescarne il frale:
Poi compiangon Ciprigna in un gli Amori.
Ogni teda per doglia
Spense Imen su la soglia,
E al suol disperse fuori
Della ghirlanda nuziale i fiori.
Non più le cantilene
Suonano Imene, Imene.
Suonano solo omai:
Ahi, ahi Adone, ahi Imeneo, ahi, ahi!

Ὡς τῆνος τέθνακε, καὶ ἁνθεα πάντ' ἐμαράνθη.

Ῥαῖνε δέ μιν μύρτοισιν, ἀλείφασι, ῥαῖνε μύροισι·

Ὀλλύσθω μύρα πάντα· τὸ σὸν μύρον ὤλετ' Ἄδωνις.

Κέκλιται ἁβρὸς Ἄδωνις ἐν εἵμασι πορφυρέοισιν·

Ἀμφὶ δέ μιν κλαίοντες ἀναστενάχουσιν Ἔρωτες,

Κειράμενοι χαίτας ἐπ' Ἀδώνιδι· χὠ μὲν ὀϊστὸς,

Ὅς δ' ἐπὶ τόξον ἔβαιν', ὅς δ' ἔυπλερον ἆγε φαρέτρην·

Χὠ μὲν ἔλυσε πέδιλον Ἀδώνιδος, ὅς δὲ λέβησι

Χρυσείοις φορέησιν ὕδωρ, ὁ δὲ μηρία λούει·

Ὅς δ' ὄπιθεν πτερύγεσσιν ἀναψύχει τὸν Ἄδωνιν.

Αὐτὰν τὰν Κυθέρειαν ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες.

Ἔσβεσε λαμπάδα πᾶσαν ἐπὶ φλιαῖς Ὑμέναιος,

Καὶ στέφος ἐξεπέτασσε γαμήλιον· οὐκέτι δ' Ὑμὰν,

Ὑμὰν οὐκέτ' ἀειδόμενον μέλος, ᾇδεται ἂι ἂι·

Αἰ ἂι κὰι τὸν Ἄδωνιν ἔτι πλέον, ἂι Ὑμέναιον.

Αἵ Χάριτες κλαίοντι τὸν υἱέα τῷ Κινύραο,

Ὤλετο καλὸς Ἄδωνις, ἐν ἀλλήλῃσι λέγοισαι·

Ἄυταλ δ' ὀξὺ λέγοντι πολὺ πλέον ἢ τὺ Διώνα.

Καὶ Μοῖραι τὸν Ἄδωνιν ἀνακλαίουσιν Ἄδωνιν,

Καὶ μιν ἐπαείδουσιν· ὁ δέ σφισιν οὐκ ἐπακούει,

Οὐ μὰν οὐκ ἐθέλει, Κώρα δέ μιν οὐκ ἀπολύει.

Λῆγε γόων, Κυθέρεια, τοσήμερον ἴσχεο κώμων.

Δεῖ σε πάλιν κλαῦσαι, πάλιν εἰς ἔτος ἄλλο δακρῦσαι.

Di Cinira il figliuol le Grazie plorano,
E, il vago Adon morì,
Gridan fra lor così,
Ch' alto ben più 'l deplorano
Di te, Díona. Adone, Adone implorano
Le Parche anco tra' fremiti
Di maghe note e gemiti.
  Ma nè al pietoso incanto
L' estinto Adon già porge orecchio, o al pianto:
Non ch' ei non oda, o sdegni udir gl' inviti;
Ma Proserpina il tiene
Stretto fra sue catene.
Or sien gli omei compiti,
Pon fin, Ciprigna, oggi a' funerei riti.
Le lagrime un altr' anno,
Rinnoverai l' affanno.

L'IDILLIO II.

Spiando un bosco
Di piante fosco
Un cacciator d'augelli imberbe ancor,
Sovra commosso
Ramo di bosso
Vide posato il fuggitivo Amor.

Al mirar quello,
Che grande augello
Parea, s'allegra, e corre ad appostar
Co' panion tutti
In un ridutti
Amor che gode quà e là saltar.

Ma poi pien d'ira,
Che mai non mira
Fin di sua caccia il garzoncel così,
Gitta le canne,
E a un vecchio vanne
Arator, che in quell'arte lo istruì.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ β'.

Ἰξευτὰς ἔτι κῶρος, ἐν ἄλσεϊ δενδράεντι
Ὄρνεα θηρεύων, τὸν ἀπότροπον εἶδεν Ἔρωτα
Ἑζόμενον πύξοιο ποτὶ κλάδον.

Ὡς δ' ἐτόασε,
Χαίρων, ὥνεκα δὴ μέγα φαίνετο ὄρνεον αὐτῷ,
Τὼς καλάμως ἅμα πάντας ἐπ' ἀλλάλοισι συνάπτων,
Τᾷ καὶ τᾷ τὸν Ἔρωτα μελάλμενον ἀμφεδόκευεν.

Χὠ παῖς ἀσχαλάων, ἔνεχ' ὅι τέλος οὐδὲν ἀπάντη,
Τὼς καλάμως ῥίψας ποτ' ἀροτρέα πρέσβυν ἵκανεν,
Ὅς νιν τάνδε τέχναν ἐδιδάξατο,

καὶ λέγεν αὐτῷ,

Καί ὁι δεῖξεν Ἔρωτα καθήμενον. ἀυτὰρ ὁ πρέσβυς

Μειδιάων κίνησε κάρη, καὶ ἀμείβετο παῖδα·

Φείδεο τᾶς θήρας, μηδ' ἐς τόδε τῶρνεον ἔρχευ.

Φεῦγε μακράν· κακὸν ἐντὶ τὸ θηρίον. ὄλβιος ἔσσῃ

Εἰςόκα μή μιν ἕλῃς·

ἢν δ' ἀνέρος ἐς μέτρον ἔλθῃς,

Οὗτος ὁ νῦν φεύγων καὶ ἐπάλμενος, αυτὸς ἀφ' ἀυτῶ

Ἑλθὼν ἐξαπίνας κεφαλὰν ἔπι σεῖο καθιξεῖ.

A lui sue prove
Fe' conte, e dove
Stavasi Amor seduto ei gli additò;
Ma l'uom canuto
Con ghigno arguto
Crollò il capo, e al fanciul così parlò:

Tal caccia abborri,
Nè omai più corri
No dietro un tale augel; scampa lontan.
La bestia è ria:
Gran sorte fia,
Sinchè costui ti fuggirà di man.

Ma come giunto
Saraine al punto
D'esser uom fatto, d'improvviso affè
Quel che or via sbalza,
E a vol s'innalza,
Sul capo tuo si poserà da sè.

L' IDILLIO III.

A me che ancor dormiva,
Dappresso un dì l' augusta
Comparve Idalia Diva,
Colla sua man venusta
Guidando Amor bambino,
Ghe giva a capo chino.

E fèssi a ragionarmi
Così: Caro Pastore,
Prenditi in cura, e a' carmi
Tu mi ammaestra Amore.
Ciò detto appena avea,
Che via n'andò la Dea.

Con quanti ebbi in costume
Di cantar versi, io stupido
Al pargoletto Nume
Quasi d' apprender cupido
Venìa facendo parte
Della buccolic' arte:

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ γ'.

Ἀ μεγάλα μοι Κύπρις ἐΞ' ὑπνώοντι παρέστα,
Νηπίαχον τὸν Ἔρωτα καλᾶς ἐκ χειρὸς ἄγοισα,
Ἐς χθόνα νευστάζοντα· τόσον δέ μοι ἔφρασε μῦθον·

Μέλπειν μοι φίλε βοῦτα λαβὼν τὸν Ἔρωτα δίδασκε.
Ὡς λέγε, χ' ἁ μὲν ἀπῆλθεν·

ἐγὼ δ' ὅσα βουκολίασδον,
Νήπιος, ὡς ἐθέλοντα μαθεῖν τὸν Ἔρωτα δίδασκον,
Ὡς εὗρε πλαγίαυλον

ὁ Πὰν, ὡς αὐλὸν Ἀθάνα,

Ὡς χέλυν Ἑρμάων, κίθαριν δ' ὡς ἀδὺς Ἀπόλλων.

Ταῦτά μιν ἐξεδίδασκον· ὁ δ' οὐκ ἐμπάζετο μύθων,

Ἀλλά μοι αὐτὸς ἄειδεν ἐρωτύλα, καί μ' ἐδίδασκε

Θνατῶν ἀθανάτων τε πόθους, καὶ ματέρος ἔργα.

Κήγὼν ἐκλαθόμαν μὲν ὅσων τὸν Ἔρωτα δίδασκον·

Ὅσσα δ' Ἔρως μ' ἐδίδασκεν ἐρωτύλα, πάντ' ἐδιδάχθην.

Che Pan del traversiere
Fu autor, del flauto acuto
La Diva del sapere,
Mercurio del líuto,
E della cetra il biondo
Apolline giocondo:

Tai cose iva io spiegando,
Ma non di mie parole
Conto ei tenea, cantando
Carmi amorosi, e fole
D'uomini e Numi amanti,
E della Madre i vanti.

Ben tosto allor quant'io
Prima ad Amor spiegai,
Posi in profondo obblío,
E tutti ne imparai
Quanti amorosi carmi
Amor godea spiegarmi.

L' IDILLIO IV.

Non temon le Muse
Quell' empio d' Amore,
Ed anzi son use
D' amar, ma di core,
E l' orme pur godono
Del Nume seguir.

Le Dive no alcuno
Sue guide non speri,
D' Amor se digiuno
Sensi ave severi;
Ritrose lui fuggono,
Nè 'l vonno erudir.

Ma fervido e pieno
Dell' estro, cui scote
Amore nel seno,
Se armoniche note
Uom prenda con tempere
Sóavi a intonar,

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ δ'.

Ταὶ Μοῖσαι τὸν Ε"ρωτα τὸν ἄγριον οὐ φοβέονται,
Ε'κ θυμῶ φιλέοντι, καὶ ἐκ ποδὸς αὐτῷ ἔπονται.

Κ' ἢν μὲν ἄρα ψυχάν τις ἔχων ἀνέραστον ὀπηδῇ,
Τῆνον ὑπεκφεύγοντι, καὶ οὐκ ἐθέλοντι διδάσκειν·

Η"ν δὲ νόον τῷ Ε"ρωτι δονέυμενος ἀδὺ μελίσδῃ,

Ε'ς τῆνον μάλα πᾶσαι ἐπειγόμεναι προρέοτ]ι.
Μάρτυς ἐγὼν ὅτι μῦθος ὅδ' ἔπλετο πᾶσιν ἀληθής.

Η" μὲν γὰρ βροτὸν ἄλλον ἢ ἀθάνατόν τινα μέλπω,
Καμβαίνει μευ γλῶσσα, καὶ ὡς πάρος οὐκ ἔτ' ἀείδει·

Η"ν δ' ἄυτ' ἐς τὸν Ε"ρωτα καὶ ἐς Λυκίδαν τὶ μελίσδω,
Καὶ τόκα μοι χαίροισα διὰ στόματος ῥέει ᾠδά.

A quello rivolte
S' affoltan repente
Là tutte raccolte.
Mio labbro non mente,
E tanto m' è agevole
Per prova attestar,

Poichè se presume
D' un altro mortale
Dir lodi, o d' nn Nume,
Balbetta, e non vale
Mia lingua riprendere
L' usato tenor;

Ma sol che subjetto
De' carmi Amor sia,
O un tenero oggetto,
Gioconda armonia
Dal labbro spontanea
Traboccami allor.

L' IDILLIO IX.

Di Giove o placida Figlia, e del mare,
Ciprigna Venere, – deh perchè sei
All' uman genere – con prove amare
Tant' aspra, e a' Dei?

Nè basta: aggiugnere perchè il più fero
Malor ti piacque? – Chè insin produtto
Da te Amor nacque, – pel mondo intero
Cagion di lutto.

Come sì perfido lo desti in luce?
Chè in volto amabile – tutt' altro ha il core,
Inesorabile – mai sempre e truce
Nel suo furore.

A chè infallibile per l' arco, e d' ali
Fornito il festi, – sì che alfin nullo
Scampo più resti – per noi mortali
Dal rio fanciullo?

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Θ'.

Ἄμερε Κυπρογένεια Διὸς τέκος ἠδὲ θαλάσσης,
Τίπτε τόσον θνατοῖσι καὶ ἀθανάτοισι χαλέπτεις;

Τυτθὸν ἔφαν, τί νυ τόσσον ἀπέχθεο, καὶ τίναυτα
Ταλίκον ὡς πάντεσσι κακὸν τὸν Ἔρωτα τέκηαι;

Ἄγριον, ἄστοργον, μορφᾷ νόον οὐδὲν ὅμοιον.

Ἐς τί δέ νιν πτανὸν καὶ ἑκαβόλον ἅπασας ἡμῖν,
Ὡς μὴ πικρὸν ἐόντα δυναίμεθα τῆνον ἀλύξαι;

IMITAZIONE

DELL' IDILLIO XXVIII.

DI TEOCRITO

PER NOZZE

Versi che il Siculo bel cielo, e i boschi
Per me lasciando cangiaste il Dorico
Metro ne' numeri de' colli Toschi,
Oggi sul margine dell' Esio, dove
Tra freschi mirti verdeggia or pronuba
Ara, e si cantano d' Amor le prove,
Gite al magnanimo Sposo, cui tutto
Quel suol fa plauso; gite all' amabile
Sposa, che il Crostolo por volle in lutto.
Voi non ritardino cetre, che gravi
D' inni, lor chiare virtudi mescere
Udrete all' inclite virtù degli Avi.
Cotanto a rustiche canne non lice:
L' aurea vi basti lor sorte pingere
Negli ozj pristini d' età felice,

D' età, cui furono sol dolce pena
D' amor le tante freccie de' cantici
Subbietto, e il carico di sua catena.
Chi sa, le vivide pupille nere
Su voi girando la Sposa, i limpidi
Dell' Arno rivoli già corsa a bere,
Larga a voi cedere brev' ora in dono
Non degni, o forse d' arpa patetica,
O d' Anglo cembalo sposarvi al suono?
Chè dessa germine delle gioconde
Grazie, ed alunna dell' Ascree Vergini,
Di sè chiarissima fama diffonde,
O delle armoniche note i concenti
Percorra, e affretti con arte e moderi;
O i Toschi, e i Gallici dischiuda accenti:
Nè voi non umili pei patrj vanti,
Di Berenice già ligj ed ospiti,
A indegno talamo trar volli avanti.
Or consapevoli de' prischi onori,
Gloria godrete novella accogliere,
Sacri al bel vincolo di due be' cori.
Ma in lor non ultima l' immago ancora
Per voi riviva del fido Interprete;
E alcuno in leggervi dirà talora:
Oh come un picciolo dono sortìo
Favor ben grande; ma l' alme nobili
Gli omaggj apprezzano d' un bel desío.

FINE

INDICE

Epistola su l'arte del tradurre ec. . . . Pag. v

IDILLJ DI TEOCRITO

I. *Tirsi, o la Cantata* . . . . . » 3
II. *L'Incantatrice* . . . . . » 20
III. *I Cantori Bifolchi* . . . . . » 40
IV. *I Cantori Buccolici* . . . . . » 48
V. *Gli Operaj, o i Mietitori* . . . . . » 60
VI. *Il Ciclope* . . . . . » 71
VII. *Epitalamio d' Elena* . . . . . » 83
VIII. *Il Bifolchetto* . . . . . » 91
IX. *I Pescatori* . . . . . » 96
X. *L'Amante, o lo Sventurato in amore.* » 107
XI. *Sopra Adone morto* . . . . . » 115

IDILLJ DI MOSCO

V. . . . . » 125
VII. . . . . » 129
Epigramma sopra Cupido arante . . . . . » 130

Digitized by Google

IDILLJ DI BIONE

I. *Canto Funebre sopra Adone.* . . . . . » 135
II. . . . . » 148
III. . . . . » 152
IV. . . . . » 156
IX. . . . . » 160

Imitazione dell' Idillio XXVIII. di Teocrito. » 162

NELL' ANNO V. DEL REGNO
DI NAPOLEONE IL GRANDE
FU DATO PRINCIPIO A QUESTA EDIZIONE
IL GIORNO XV. DEL MESE DI GIUGNO
E NEL QUARTO DEL SUSSEGUENTE AGOSTO FU COMPITA.

Edizione protetta dalla Legge 19 fiorile anno IX.

00568746

ALINARI
FIRENZE

Digitized by Google